

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Schatzmann, *Nikarchos II: Epigrammata. Einleitung, Texte, Kommentar*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012, pp. 421.

Il volume di Andreas S(chatzmann), basato sulla dissertazione dottorale dello studioso (Zurigo 2006/7), offre un testo critico, corredato di ampio commento, dei componimenti di Nicarco II, epigrammista scoptico vissuto, verisimilmente, nel I secolo d.C., e così denominato per distinguerlo da un omonimo autore presumibilmente attivo in età ellenistica. Di un simile strumento esegetico si avvertiva in effetti il bisogno: sebbene Nicarco sia tra i rappresentanti più significativi dell'epigramma satirico greco, pochi erano stati sinora gli studi specificamente dedicati alla sua opera, per lungo tempo esaminata – al pari di quella di altri autori coevi, come Lucillio – soprattutto nell'ottica dell'influenza da essa esercitata su Marziale. Oltre ad alcuni articoli, e al capitolo dedicato all'autore da G. Nisbet nel suo discusso volume (*Greek Epigram in the Roman Empire. Martial's Forgotten Rivals*, Oxford 2003), per Nicarco si poteva disporre, sinora, solo di un succinto commento a opera di H. Schulte (Trier 1999), che peraltro non includeva gli epigrammi trasmessi da P.Oxy. 3725 e 4501-2, editi da P.J. Parsons, rispettivamente, nel 1987 e nel 1999. Il volume di S. comprende 44 componimenti: ai 38 attribuibili a Nicarco II trasmessi dall'*Anthologia Graeca* si aggiungono ora i sei epigrammi ossirinchi non precedentemente noti (su nove epigrammi, solo tre sono tramandati anche dalle nostre fonti bizantine), oltre ad alcuni frammenti di più breve estensione (discussi a pp. 377-378). Dal *corpus* è escluso AP 9.576, attribuito a Nicarco II da Beckby, ma effettivamente diverso, per tema e per stile, dai suoi componimenti, e quindi forse più verisimilmente riconducibile al primo Nicarco (nonostante il componimento occorra in una sequenza non meleagrea). Sono inclusi, d'altro canto, testi attribuiti a Nicarco II solo da parte della tradizione (ad es. AP 11.7, che il Palat. gr. 23 [P] trasmette come Νικάνδρου, o AP 11.17, senza lemma nel testimone planudeo [PI]), o a lui ricondotti tramite correzione delle ascrizioni tràdite (AP 11.398, che P segna come Νικαίου, PI una prima volta come Νικίου [f. 23v], mentre una seconda volta omette il lemma [f. 87r]). Il problema delle attribuzioni è affrontato, in termini generali, nell'introduzione (64-70), ma nell'edizione non vi è alcuna distinzione tra epigrammi genuini ed epigrammi dubbi.

Il volume si apre con un'ampia introduzione (19-124), che analizza le scarse notizie ricavabili sulla vita dell'autore, la lingua e lo stile, la metrica e la prosodia, la trasmissione dei testi, la tradizione dell'epigramma scoptico e la posizione di Nicarco all'interno di essa. Gli epigrammi, corredati di ricco commento, costituiscono la parte centrale, e più ampia, dell'opera (129-383). Seguono la bibliografia (384-391) e gli indici (392-421).

Scopo dichiarato di S. (p. 22) è quello di 'riscattare' Nicarco dal pregiudizio per cui egli sarebbe solo un frigid imitatore di Lucillio (così e.g. Geffcken), mostrando, sulla scia di Nisbet, come l'autore sia dotato di una sua individualità, che lo rende poeta originale e divertente. Che S. riesca nel suo intento, è chiaro al lettore sin dalla sezione dedicata a forma, struttura, lingua e stile degli epigrammi (26-36). S. mostra la varietà di tipologie compositive riscontrabili nei carmi di Nicarco – dalla bipartizione, basata sulla lessinghiana dialettica tra *Erwartung* e *Aufschluss* (S. mostra come tale dialettica assuma forme diverse in Lucillio, Marziale e Nicarco), al racconto aneddotico, praticato anche da Lucillio, alla 'drammatizzazione', che conferisce ai testi del poeta un andamento quasi dialogico, ottenuto tramite l'improvviso coinvolgimento del lettore/ascoltatore attraverso forme di appello in seconda persona (e.g. τάχ' ἐπεις, ὀρθῶς), le quali, oltre a vivacizzare il tessuto narrativo, favoriscono la partecipazione emotiva del fruitore dell'epigramma. Quest'ultimo elemento, se non può certo essere considerato

esclusivo di Nicarco (cf. e.g. Strat. AP 11.225.3 ἦν δὲ πύθη “πῶς τοῦτο;”), è effettivamente presente nei suoi epigrammi con frequenza, tanto da poter essere ragionevolmente considerato un loro elemento distintivo. Sul piano stilistico, S. si sofferma sulla predilezione per la paratassi, i colloquialismi (alcuni dei termini che compaiono in Nicarco – specie in quello ‘ossirin-chita’ – trovano confronto solo nei papiri documentari), l’ampio uso di avverbi prosastici e di espressioni proverbiali, che concorrono all’impressione di informalità. Se molti di questi elementi sono già distintivi dello stile di Lucillio (manca, a questo proposito, una menzione del pionieristico studio di R. Keydell, “Philologus” 112, 1968, 141-145 = *Kleine Schriften*, 315-319, che sarebbe stato utile per inquadrare il problema), S. ha ragione nel sottolineare la peculiarità con cui viene spesso a determinarsi, in Nicarco, un forte contrasto tra forma e contenuto, con effetti parodici: le realtà più prosastiche possono essere descritte con un linguaggio aulico che produce inevitabili effetti comici (la πορδή, gratificata, in AP 11.395, della solenne espressione τραυλὸν ἰεῖσα μέλος); Omero è piegato a esprimere i contenuti più bassi e ‘terrestri’ (un esempio su tutti: la τριπορνεῖα descritta in AP 11.328). Se la ricerca di forme di contrasto tra strumenti espressivi e contenuti è connaturata alla poesia comico-satirica, Nicarco senz’altro si distingue da Lucillio, e da altri autori scoptici, come Ammiano, per l’uso disinibito di termini volgari e per la disinvoltura con cui sono affrontate le tematiche sessuali (manca se mai, da parte di S., un tentativo di spiegare questa peculiarità: forse Nicarco, a differenza di Lucillio, per il quale è dimostrabile la frequentazione della corte e la dipendenza economica da Nerone, poteva permettersi una maggiore libertà di espressione rispetto al suo collega?). Anche l’attenzione dedicata alla struttura retorica degli epigrammi dà i suoi frutti: è riconosciuto come tipicamente nicarceo l’uso dell’anadiplosi, caro poi a Marziale (ma non a Lucillio); è notato come AP 11.82, sul motivo, già lucilliano, del corridore iperbolicamente lento, assuma una forma che S. denomina *Arithmostichon* – ogni esametro inizia con un numerale, in progressione. Sarebbe stato forse opportuno rilevare che la scelta di una simile tecnica compositiva, in un epigramma di tema tipicamente lucilliano, può essere la strategia con cui Nicarco cerca di distinguersi dal suo predecessore, proprio nel momento in cui ne mutua uno dei temi più caratterizzanti. S. mette in dubbio l’ipotesi tradizionale secondo cui Nicarco sarebbe stato un contemporaneo più giovane di Lucillio, e quindi un suo imitatore, e osserva che le affinità potrebbero essere dovute alla trattazione degli stessi temi e che il rapporto di imitazione potrebbe non essere stato unidirezionale (p. 23). Anche se, in assenza di indizi cronologici precisi, la questione non può essere risolta in via definitiva, credo che la generale tendenza di Nicarco a combinare, in un unico componimento, più spunti provenienti da singoli testi di Lucillio, deponga per lo più a favore di un’influenza di Lucillio su Nicarco piuttosto che viceversa: la tendenza all’accumulo e all’amplificazione è di solito appannaggio dell’‘imitatore’ più che dell’‘imitato’. Il che non significa, naturalmente, che Nicarco non sappia essere anche autore ‘originale’, capace di imprimere all’epigramma scommatico la propria impronta distintiva (e che, occasionalmente, sia stato Lucillio a prendere spunto dai suoi componimenti, se i due erano in effetti attivi negli stessi anni).

A segnalarsi, nell’introduzione, sono però soprattutto i capitoli dedicati all’epigramma scoptico greco (71-124). S. giustamente concorda con quanti sostengono che gli epigrammi scommatici, pur sicuramente legati alla *performance* simpotica, prevedessero anche una fruizione nella veste formalizzata di libri poetici (*pace* Nisbet); ipotizza poi, sulla base di un frammento ossirin-chita ancora inedito (inv. nr. 103/125 [c]), in cui egli riconosce l’*explicit* di Lucill. AP 11.80, forse appartenente allo stesso manufatto librario da cui presumibilmente provengono P.Oxy. 3725 e 4501-2, che i componimenti di Lucillio e di Nicarco circolassero in un’edizione congiunta. L’ipotesi è senz’altro attraente, e si attende la pubblicazione del documento per poterla sottoporre a verifica. L’autore tenta poi un inquadramento generale del

sottogenere scommatico all'interno della tradizione letteraria greco-latina. Ne analizza così i punti di contatto con altri generi – dal giambo alla commedia, dal mimo alle categorizzazioni tipologiche di ascendenza peripatetica testimoniate dai *Caratteri* di Teofrasto, da Catullo ai *Priapea*, alla tradizione delle facezie e dei motti di spirito 'popolari', come quelli raccolti nel tardo *Philogelos* (su questo tema, mi permetto ora di rinviare anche a L. Floridi, "GRBS" 52, 2012, 632-660). Questa di S. è, dopo la rassegna di F.J. Brecht, *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930, l'analisi più completa delle convergenze tra l'epigramma scoptico ed altri generi letterari, che ha l'indubbio merito di chiarire come il sottogenere non sia un fenomeno effimero, che "comes from nowhere... and goes nowhere", per riprendere una provocatoria formulazione di Nisbet, ma affondi le sue radici nella tradizione letteraria e si ponga a pieno titolo al suo interno. L'analisi è conclusa da un tentativo di lettura dell'epigramma scommatico alla luce della moderna teoria del *nonsense* elaborata da S. Stewart (*Nonsense. Aspects of Intertextuality in Folklore and Literature*, Baltimore-London 1979).

Per quanto S. ponga attenzione al problema della trasmissione degli epigrammi dalla prima età imperiale (esaminando, in primo luogo, le scarse notizie relative al famigerato *Anthologion* di Diogeniano, presunto 'collettore' dei componimenti simposiali-scommatici di I-II sec.) fino alla raccolta di Costantino Cefala (46-59), manca una descrizione dei manoscritti, e nella pagina dedicata ai *sigla* (126) si notano alcune imprecisioni: il Laur. Plut. 31.28 è menzionato come testimone di AP 11.251, ma l'epigramma in realtà non compare nel codice (che ha, piuttosto, AP 11.395), mentre è incluso nel Laur. 56.3 (come correttamente indicato in apparato, a p. 223). Se può essere opportuna la scelta di menzionare il Laur. 56.3, la cui esatta posizione all'interno della tradizione attende ancora di essere precisata (Aubreton include il testimone tra i 'manoscritti secondari'), il Laur. 31.28 è un apografo di Pl vergato da Demetrio Calcondila nel 1466, il cui antigrafo diretto pare essere il Par. gr. 2744 (= C): vd. in proposito A. Turyn, "ΕΕΒΣ" 39-40, 1972-1973, 415 e n. 1; E. Mioni, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 264, 273-274, 292; J. Irigoin, "AEHE" IVe Sect., 108, 1975-76, 297 = *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, 103. Non dovrebbe quindi comparire in apparato. S. registra inoltre alcune delle lezioni di due celebri apografi planudei, C (Par. gr. 2744) e D (Par. gr. 2739), ma non menziona il Lond. Add. 16409 (= Q), una copia di Pl realizzata molto presto, tanto che alcune delle aggiunte e correzioni che esso contiene sembrerebbero della mano dello stesso Planude (vd. almeno A. Cameron, *The Greek Anthology. From Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 345-350), e che avrebbe pertanto senz'altro meritato di essere preso in considerazione.

In generale, S. non precisa se il testo sia stabilito o meno in seguito a un esame autoptico dei testimoni, ma esso sembrerebbe sostanzialmente basato sulle edizioni precedenti, di cui sono occasionalmente riportati omissioni ed errori. In AP 11.162.2, ad esempio, la lezione (ametrica) *πλεύσῃται*, attribuita a Pl da S., presumibilmente sulla scia di Aubreton, non è nel manoscritto; Pl ha *πλεύσεται*, come P (Francesco Valerio ha effettuato per me un controllo autoptico di Pl, qui e in altri punti). Come in Aubreton, e a differenza che in Beckby, non sono riportate le correzioni effettuate da Planude *currenti calamo*, o lo sono in maniera discontinua (in AP 11.243, al v. 1 è registrato *ὀνήσιμος* di Pl^{ac}, corretto poi in *ὀνήσιμος*, ma non, al v. 3, *οἴκοις* di Pl^{ac} per *οἴκ-* di Pl^{pc}, o, al v. 5, *οἶ* di Pl^{ac} per *ἦ* [an ἦ a.c. et οἶ p.c.?]), mentre a volte si fa riferimento a presunte lezioni di Pl^{pc} che a una verifica autoptica non sussistono (tale sarebbe, sulla scia di Aubreton, *αἰνεῖν ex κινεῖν* in AP 11.7.2, ma Pl registra *αἰνεῖν* di prima mano e senza correzioni). Per AP 11.17, sarebbe stato opportuno rilevare che Pl omette il capolettera (*ῶ*), e che esso è poi aggiunto da una mano recenziore (forse sulla scorta di C, che ha *ὦν* di prima mano; Q, invece, copia pedissequamente Pl, sostituendo *ὐ* a *v* iniziale): non vi si registra, dunque, a differenza di quanto segnalato da S. (e da Aubreton), la lezione

ἦν come in P. Nell'indicazione della posizione degli epigrammi nella *Planudea*, S. più di una volta si basa sulla numerazione di Beckby anche per i cap. I Ib.9-26, che dovrebbero essere in realtà indicati come I Ib.10-27: nell'offrire uno specchio illustrativo dell'organizzazione della *Planudea*, con l'indicazione delle concordanze con AP, Beckby ha infatti omesso per errore il titolo del cap. 9, εἰς δυσώδεις (cf. R. Aubreton, "BAGB", 4e série, 3, 1967, 349 n. 3). AP 11.1 non è, quindi, in I Ib.22.6, ma I Ib.23.6; AP 11.17 non I Ib.22.9, ma I Ib.23.9; AP 11.330 non I Ib.16.1, ma I Ib.17.1. Si notano omissioni: nell'apparato di AP 11.330.7 non è registrata la lezione (erronea) ἀφίξεται di P (ἀφίξεαι, accolta a testo, è correzione di Jacobs, mentre Pl omette i vv. 5-8 dell'epigramma).

Se l'apparato di S. risulta quindi purtroppo a tratti inaffidabile, anche i progressi testuali rispetto alle precedenti edizioni non sono sempre evidenti. Condivisibile la scelta di tenere un atteggiamento tendenzialmente più conservativo rispetto a quello degli altri editori, così che in diversi casi è stampata la *crux* in luogo di una correzione ormai entrata nella 'vulgata', ma non del tutto convincente o palmare (cf. AP 5.39.3, dove tra *crucis* sarebbe però dovuto andare il testo tràdito, e non la correzione rifiutata; AP 11.17.1), o di un testo tràdito non pienamente soddisfacente (AP 11.74.7). Una simile cautela ha il merito di evidenziare gli aspetti problematici del testo, e potrà stimolare ulteriori interventi critici. A volte però S. si allinea con la maggior parte degli editori nell'accogliere una correzione, quando sarebbe stato forse opportuno discostarsene: è il caso di AP 5.38.4, dove egli stampa, come fanno Dübner, Paton, Beckby e Schulte, la correzione λειχάσεται di J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos graecos*, Oxonii 1790, II 169 per δικάσεται di P, che non dà senso (ed è ametrica). Ma λειχάσεται, come messo in rilievo da D. Bain, "CQ" n.s. 41, 1991, 75 n. 198, non è accettabile, "since the word does not enter the Greek vocabulary until later". In effetti il verbo è attestato esclusivamente in glossari greco-latini, come quello edito da Bonaventura Vulcanius nel 1536 (*Onomasticon vocum latino-graecarum*, col. 51: *fello, las, λειχάζω*), dove probabilmente deriva da Mart. 11.58.12 (cf. W. Heraeus, "RhM" 70, 1915, 38 n. 1), che presenta, nella famiglia siglata come γ, *leicazin* o *leicatin*, corretta in λειχάζειν da D. Calderini, *Martialis Epigrammata*, Venetiae 1480 (ma in λαικάζειν già da F.W. Schneidewin, *M. Val. Martialis. Epigrammaton libri*, II, Grimae 1842, 493, e poi da tutti gli editori successivi). Difficilmente il verbo potrà pertanto essere considerato, come fa S., una neoformazione da λείχω utilizzata per la prima volta da Nicarco nel I sec. d.C. e poi ricomparsa nel greco bizantino, e a testo sarà d'ora in poi preferibile stampare, come già fa Aubreton, λαικάσεται di Heraeus. La principale obiezione mossa a questa palmare correzione, d'altronde, consiste nella sua oscenità, che è stata considerata eccessiva persino per Nicarco (così per primo H.D. Jocelyn, "PCPhS" 26, 1980, 27, e ora anche S.). Ma i ritrovamenti papiracei hanno rivelato che il poeta, già noto per la sua capacità di ricorrere a un registro basso, può essere ancora più scurrile di quanto non sia testimoniato dalla tradizione bizantina, per cui non vedo difficoltà nell'accettare un ulteriore elemento di vocabolario osceno in un autore già noto per questa caratteristica espressiva. A prescindere dal problema testuale dell'ultimo verso, per l'epigramma si segnala ora l'interpretazione di M. Di Marco, "RCCM" 54, 2012, 83-94 (da vedere anche per AP 11.96 e 11.169).

Si registrano alcune innovazioni nella punteggiatura, ma esse non sempre sono convincenti: non particolarmente felice la scelta di stampare il punto interrogativo dopo οἷσθα in AP 11.73.1, sulla base di una costruzione attestata in Aeschin. *Tim.* 80. L'interrogativa ellittica τί γάρ; infatti, che la nuova punteggiatura viene a snaturare (si dovrebbe leggere, secondo S., τί γάρ οἷσθα; conservando, peraltro, il testo tràdito, in luogo della leggera correzione οἷσθα; di Meineke), è diffusa in contesti scoptici (cf. e.g. Lucill. AP 11.85.5; 11.91.3; 11.184.3), e

anche qui il nesso, volto a richiamare l'attenzione del lettore attraverso la finzione di un'interruzione dialogica, andrà conservato.

A volte, pur attenendosi, nel testo, alle scelte degli altri editori, sono espresse in apparato possibili opzioni alternative (ad esempio, in *AP* 11.331.4, S. esprime dubitativamente la preferenza per *παρὰ Φερσεφώνη* di P1 rispetto a *παρὰ Φερσεφόνην* di P, ma la lezione di P1 ha a mio avviso l'apparenza di un tentativo di normalizzazione, che viene peraltro a interrompere la simmetria dell'espressione *παρὰ γῆν ἢ παρὰ Φερσεφόνην*, finalizzata a presentare le due alternative come perfettamente paritetiche).

Nel commento, gli epigrammi sono disposti per serie tematiche – una scelta che consente a S. di analizzare i testi noti dalle fonti bizantine insieme alle variazioni sul tema trasmesse dai papiri, e che si giustifica anche, più in generale, alla luce delle probabili sezioni tematiche in cui erano strutturati i *libelli* autoriali dei poeti scoptici, di cui pare restare traccia in *AP* (cf. e.g. la serie *AP* 11.75-81 sui pugili, costituita interamente di epigrammi di Lucillio; a un'accurata organizzazione tematica fa d'altronde pensare anche P.Oxy. 4502. Anche se si trattasse di una copia redatta per uso personale, come S. è ragionevolmente incline a ritenere sulla base delle caratteristiche bibliologiche e paleografiche del testo, nulla vieta di supporre che in essa sia stata ripresa 'di peso' una sequenza da un libro nicarceo: cf. A. M. Morelli, *Il papiro di Nicarco (P.Oxy. LXVI 4502) e l'epigramma latino*, in L. Del Corso - F. De Vivo - A. Stramaglia [edd.], *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 41-60). Al commento parola per parola, S. affianca sempre un ampio inquadramento del tema, con discussione di numerosi paralleli e un'attenzione costante a sottolineare le peculiarità di Nicarco rispetto alla tradizione all'interno della quale egli si inserisce (la sezione sui difetti dell'udito è ad esempio definita, correttamente, "eine Spezialität Nikarchs"). A volte si ha l'impressione che una maggiore sintesi avrebbe potuto giovare all'efficacia espositiva, ma le interpretazioni proposte e i materiali raccolti sono di sicuro interesse.

Alcune osservazioni di dettaglio. S. resiste alla tentazione di cogliere allusioni oscene laddove il testo non lo consente, ma a volte eccede forse nella direzione opposta: in *AP* 11.7.3, ad esempio, dato il tema dell'epigramma, non mi pare improbabile che φύσις alluda al *prudendum* maschile (φύσις, al pari del latino *natura*, è comunemente utilizzato in tal senso: cf. *LSJ*, s.v., VII. 2; J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991², 5; J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982, 59-60), come già suggerito a suo tempo da O. Schneider, *Nicandrea*, Lipsiae 1856, 130. Il poeta alluderebbe così al fatto che è il πέος ad andare sempre in cerca di nuove avventure erotiche, in linea con quanto dichiarato nella conclusione dell'epigramma (cf. lo *hapax* ξενοκυσθαπίτη; la personificazione del *membrum virile* che verrebbe così a determinarsi è comune nella letteratura greco-latina: cf. Adams, 29 ss.). – Nell'interpretazione di κόλλωψ, attestato in P.Oxy. 4502 fr. 1.4, S. segue Parsons nell'intendere il termine come 'pathicus adulto', ma il significato sarà piuttosto quello di 'prostituto insensibile, rotto a tutte le esperienze', come concluso da E. Pöhlmann-Tichy, in J. Tischler (ed.), *Serta Indogermanica. Festschrift für G. Neumann*, Innsbruck 1982, 287-311, spec. 294 e 297, e come ora precisato da Morelli, *cit.* – Nella discussione di P.Oxy. 4502 fr. 4 (rivisitazione in chiave oscena dell'enigma della Sfinge) poteva valer la pena ricordare il tentativo di individuare una connessione etimologica tra Σφίγξ e φίκις da parte di J.T. Katz, in C.-J. Pinault - D. Petit (éds.), *La langue poétique indoeuropéenne*, Leuven-Paris 2006, 157-194, utile in vista del v. 5, dove Parsons propone la ricostruzione τὸ δὲ φίκιον αὐτοῦ. – In alcuni casi c'è, forse, un eccesso di sottigliezza esegetica: in *AP* 11.110, dove tre λεπτοί si contendono il titolo di λεπτεπιλεπτότερος, S. propone di cogliere un'allusione a una gara poetica tra tre epigrammisti, in base alle note associazioni meta-poetiche della metafora della λεπτότης; una simile interpretazione, pur avanzata con le dovute

cautele, solleva una questione di ordine metodologico: fino a che punto è lecito cercare un significato metapoetico ogniqualvolta ci si trova di fronte a termini e immagini utilizzati, in determinati contesti, per parlare di letteratura? In particolare, se si accetta che un'allusione all'idea di 'sottigliezza' poetica ci sia in AP 11.110, la si dovrebbe allora cercare anche nelle altre variazioni scoptiche sui λεπτοί, o non si correrebbe piuttosto il rischio di sovrinterpretare? Mi permetto di rinviare, in proposito, alle riflessioni che ho esposto in D. Meyer - C. Urlacher-Becht (éds.), *La rhétorique du petit dans l'épigramme grecque et latine*, in preparazione). – S. fa riferimento più volte (pp. 22, 60) alla teoria di Nisbet, secondo cui Lucillio, nel dedicare il suo secondo libro di epigrammi a Nerone in AP 9.572, esprimerebbe una velata critica nei confronti dell'imperatore, ma che questa interpretazione sia poco plausibile è stato già evidenziato da molti studiosi (cf. soprattutto K. Gutzwiller, "BMCR" 2005.01.19).

Dopo la bibliografia, concludono il volume gli indici, che agevolano la consultazione di un'opera destinata, per sua stessa natura, a essere utilizzata in maniera selettiva: particolarmente apprezzabile l'indice dei passi discussi, che sopperisce all'assenza di una vera e propria *tabula comparationis*, resa impossibile dalla peculiare organizzazione dei materiali (la suddivisione tematica fa sì che gli epigrammi non siano presentati né secondo l'ordine di AP, né con una numerazione indipendente, il che può renderne non sempre agevole il reperimento).

Tra le sviste, inevitabili in un lavoro di questa estensione, si segnalano le seguenti: Meleagro è erroneamente indicato come di Cos (p. 47), e non di Gadara, e si afferma che il suo Στέφανος era organizzato alfabeticamente (p. 21), quando è noto che tale criterio organizzativo era appannaggio della sola *Corona* di Filippo; Guyet, citato, ad esempio, nell'apparato di AP 5.38.3, non compare nella lista di studiosi le cui note sono contenute in edizioni di altri editori fornita a p. 126 (in generale, per la complessa questione relativa all'individuazione della paternità delle congetture più antiche, S. pare essersi basato sulle attribuzioni presenti nelle edizioni dei suoi predecessori. Per Guyet, probabilmente ci si riferisce alle correzioni dell'*apographum Guyetii*, i.e. il Par. gr. 2742 – gli apografi di P, menzionati solo occasionalmente, sembrerebbero non essere stati oggetto di studio). In AP 5.38.4 la *vox nihili* λαιχάσεται, in apparato (p. 169), è un errore per λαικόσεται, correzione di Heraeus (cf. *supra*); a p. 320, al r. 2 dell'apparato, 2 sta per 4; AP 11.395 è al f. 27r di Pl (e non 27v, come erroneamente indicato a p. 349); a p. 380 n. 217 e a p. 382 nn. 218, 220 e 222, Parsons 1998 sta per Parsons 1999.

A dispetto di alcuni dei limiti rilevati, S. offre un importante strumento per lo studio di Nicarco e, più in generale, dell'epigramma scoptico greco. Se per il testo critico l'edizione di Beckby non può dirsi superata, l'introduzione e il commento sono destinati a costituire un utile punto di riferimento per chiunque sia interessato all'epigramma e, più in generale, alla letteratura satirica antica.

Università degli Studi di Milano

LUCIA FLORIDI

D. Petrain, *Homer in Stone: the Tabulae Iliacae in their Roman Context*, Cambridge 2014, pp. XIV + 260.

Manzoni's *I Promessi Sposi* famously opens with a seventeenth century Italian parish priest walking alone when he encounters two sinister braves, from which encounter the whole novel develops. The book under review opens with a seventeenth century Italian priest walking alone near a ruined Roman villa when he encounters a half-buried artefact, from which encounter the whole monograph develops. The artefact is the fragmentary *Tabula Iliaca Capitolina* which, together with kindred tables exhibiting shallow reliefs from the early

Roman Empire, has received increasingly sophisticated attention over the intervening centuries. That attention is now set fair to become a flood. What scholar at the start of the twenty-first century would have predicted, however fascinating this topic, that within the narrow period from 2010 to 2015, as many as two substantial books in English on this subject would have issued from the UK's two most prestigious university presses? Yet so it is. The other work, by Michael Squire, was published by the OUP as recently as 2013, so recently, indeed, that the present book could not take account of it, though the Preface states that Squire read and improved an earlier draft, which must reduce this particular inconvenience to the barest minimum practicable.

One naturally asks how the two books compare. It hardly needs saying that both contain excellent photographs and full bibliographies. The contrast which springs immediately to the eye, that of quantity – Squire's work contains c. 475 pages, Petrain's, in slightly smaller format, c. 270 – in fact tells us very little. A more suggestive contrast emerges from the main titles: *Homer in a Nutshell* as opposed to *Homer in Stone*. The former is emblematic of Squire's relentless and remorseless determination to underline at every opportunity the 'playful' aspects of his topic. So we have chapter or section headings such as 'Home(er)ing in', 'taking the tablet', 'verbalising the visual, visualising the verbal', culminating in 'The gr8db8'. The point is soon taken, the possibility of irritation perhaps underestimated. Squire's is a brilliant and illuminating book; but given the extreme complexities of the issues, the large number of *tabulae* (not all now extant) and the variety of contents, the relative sobriety of Petrain's approach – his coedited volume *The Muse at Play: Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry* (2012) perhaps temporarily sucked out the playfulness from him – may be thought more conducive to clarity. For instance, Appendix 2 (pp. 187 ff.), 'A Description of Selected *Tabulae*', helpfully supplies a text of their Greek inscriptions – synopses and labels – an English translation thereof, and the most accurate account yet of the depictions on the reliefs, basic information not nearly as easily come by in Squire's book.

Overall, Petrain provides a valuable corrective to Nicholas Horsfall's very influential and 'landmark article' (p. 11) in "JHS" 99, 1979, 26–48, which saw these artefacts as exemplifying 'sham erudition'. Note especially p. 72 of Petrain's book: "as incoherences multiply... it becomes clear that Horsfall's style of reading the *Tabulae* leads to an account of the objects in which their most striking features are at odds with his initial assumption about their purpose". How, then, should we 'read' these artefacts? Answering this question will lead us to Petrain's most original contribution, which is really independent of his recourse to modern narratological terminology such as "*sjuchet*" or to writers such as Barthes (see Index s. vv.). It is (p. 92) that we should view the *Tabulae* *synoptically* and "process the bands as a group arranged around the centre, rather than proceeding through them sequentially", so that arrangement rather than content "reinforces the central passage's message".

Mention of such centrality leads your reviewer to confess that he was most interested in that section of the book (pp. 99 ff.) which deals with the central panel of the *Tabula Capitolina* and its notorious claim to represent the sack of Troy κατά Στρωϊχόρον. Natural enough, since, together with Patrick Finglass, he has just published a commentary on that poet (Cambridge 2015) which, too late for Petrain to note, of course, argues cautiously (pp. 428 ff.) for the veracity of that claim. Petrain's treatment of this thorny issue (pp. 100–2) seems to me admirably balanced and sane. He rightly observes that arguments for and against have all too invariably proved 'inconclusive'. For instance, the apparent accuracy of the friezes of episodes from the Epic Cycle is no automatic guarantee of accuracy for the central panel, since that very centrality may have encouraged 'doctoring' of the Greek tradition to fit Roman taste (though contrast the principle established for a different *tabula* on p. 87: "the further from the

centre, the greater the freedom"). Petrain legitimately stresses (p. 101) the unreliability by modern standards of many ancient commentators and mythographers in their summaries of (often lost) narratives (Alan Cameron's *Greek Mythography in the Roman World* (2004) might have been cited apropos). His conclusion that the table has "some legitimate connection with" the Stesichorean poem, even if "not one of absolute fidelity" is a model of rigorous responsibility.

Fascinating considerations are thrown up in passing as regards more general issues such as the contrasts between literary and pictorial representations of the same mythological subject-matter. For instance, of the *Odyssey* frieze from Rome's Esquiline, it is observed (p. 108) that Odysseus' "encounter with the Laestrygonians... a mere 53 lines from book 10... stretches over four panels". This contrast could be developed further, since Homer's Laestrygonian episode is deliberately curtailed for a reason that has no direct equivalent in visual depictions: the need to avoid the monotony risked by another detailed verbal account of cannibalistic monsters so soon after Polyphemus (cf. Page, *Folktale in Homer's Odyssey* (1972) p. 27 f.).

The book ends with the suggestion (pp. 156 ff.), its hypothetical nature stressed with characteristic intellectual honesty, that the tables were originally intended for the walls of public libraries at Rome. This initially seems an attractive theory for those favouring the Stesichorean credentials of the *Tabula Capitolina*: would anyone have the gall to hang the piece in close proximity to a papyrus text whose mere unrolling would so soon reveal the falsity of its claim? Yet this reaction, like so many others in this field, may well be anachronistic in its assumption of scholarly accuracy and integrity equivalent to modern standards.

Little, indeed, in this fascinating but controversial area of research is as simple as it at first seems. Even the picture of the Italian priest wandering lonely as a cloud with which the book (and this review) opens may be misleading: that house chaplain to Francesco Barberini may after all have been engaged in "an illicit search for antiquities" (p. 142). Or was he out hunting, as Winckelmann claimed (p. 141)? That interpretation too may rest on slender basis: for significant encounters at the climax of a hunt as a folk-tale pattern see "Prometheus" 27, 2001, 2. One thing, however, is simple. What this book says of the *tabulae* in the final sentence of the main text on p. 181 may be applied to the volume itself: it can "reward both the casual, inexpert glance and the in-depth perusal with a compelling image of the Greek epic tradition restructured according to Roman interests". It certainly deserves far more of the latter than the former mode of inspection.

St. John's College, Oxford

MALCOLM DAVIES

M. Vasiloudi, *Vita Homeri Herodotea. Textgeschichte, Edition, Übersetzung*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013, pp. X-185.

Questo volume colma una lacuna. Tra le edizioni moderne della *Vita di Omero pseudo-erodotea* (d'ora in avanti *VH*), quella di Allen (*Homeri opera* V, Oxonii 1912, 192-218) era ricca di informazioni ma manchevole nella *constitutio textus*, mentre quelle di Wilamowitz (*Vitae Homeri et Hesiodi*, Bonn 1916, 3-21) e di West (*Homeric Hymns, Homeric Apocrypha, Lives of Homer*, Cambridge MA-London 2003, 354-403), ottime nelle scelte testuali, fornivano – per i limiti imposti dalle rispettive collane – un apparato estremamente succinto. E la dissertazione di Marie-Andrée Colbeaux (*Raconter la vie d'Homère dans l'Antiquité*, I-II, Lille 2004), che ripubblica e commenta anche la *VH*, è rimasta a tutt'oggi inedita, ancorché reperibile online. Con un lavoro lungo e tenace, Maria Vasiloudi ci offre ora la prima edizione critica fondata su un esame completo della tradizione manoscritta e corredata di un apparato ricco ma organizzato in modo razionale. Se Allen utilizzava in modo piuttosto caotico quin-

dici manoscritti, e la Colbeaux solo nove benché con un tentativo di gerarchizzazione, la V. ne ha potuti individuare e sfruttare ben 33, tutti collazionati integralmente (cfr. p. VII: e ciò non è piccolo merito), i più importanti sugli originali: ad essi si aggiungono gli *excerpta* del Vat. gr. 96 (Φ, editi anche a parte alle pp. 155-157), l'*ed. pr.* del 1488 e la versione latina di Pellegrino degli Agli. Dal punto di vista ecdotico, per la VH è un'autentica resurrezione.

Una rassegna dei codici è offerta alle pp. 18-30 (ulteriori dati sono comunque forniti nella trattazione della *recensio*). L'indicazione dei contenuti di ciascun manoscritto è sintetica, ma funzionale, anche se a diciture generiche quali "Aristoteles" (Escorial. Σ. II. 7), "Tzetzes" (Lips. 32), "Theodorus Prodromus" (Vat. 305) o "Julian" (Paris. 1732, 3020, Marc. 366) si preferirebbe qualche dato in più; per l'Athous Vatop. 671, "epigr. adesp." è un modo un po' troppo vago per indicare l'epigramma edito da Pfeiffer come Call. test. 23 (vd. R. Reitzenstein, "Hermes" 26, 1891, 308-314), e per il Laur. 60, 14 e il Marc. 366 "Demetrios von Phaleron" rischia di fuorviare (si tratta del Περὶ ἐρμηνείας). I rimandi bibliografici sono per lo più adeguati; la competenza codicologica della V., che tra i suoi maestri può vantare Dieter Harlfinger, merita ammirazione. Qualche aggiunta: per l'Athous Vatop. 671 si veda anche N.G. Wilson, "RHT" 4, 1974, 139-142 (ora inoltre R. Stefec, "WS" 127, 2014, 132-137); per l'Escorial. Σ.II.7, I.O. Tsavari, *Histoire du texte de la Description de la terre de Denys le Périégète*, Ioannina 1990, 110 e P.L.M. Leone, "QCCCM" 3, 1991, 36-40 e 73-75; per il Laur. 32.4, il Vind. phil. 5 e il Plimpt. 3, F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea*, Roma 2005, rispettivamente 394, 420 e 440-441; per il Laur. 60, 14 e il Vat. 305, C. Pernigotti, *Menandri Sententiae*, Firenze 2008, 65-67; per l'Ambr. B 98 sup., G. Giannakis, *Ὀρφῶς Λιθικά*, Ioannina 1982, 98-100; per il Salmant. M 233, J. Martin, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956, 259-260, R.D. Dawe, *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964, 189-194, O.L. Smith, *Studies in the Scholia on Aeschylus, I: The Recensions of Demetrios Triclinios*, Leiden 1975, 25-33, e ora D. Muratore, *Le epistole di Falaride: catalogo dei manoscritti*, La Spezia 2001 (Roma 2006), 122-123; per il Paris. 2955, J. Coenen, *Lukian. Zeus tragodos*, Meisenheim am Glan 1977, LXVI-LXVII; per il Vat. 96, T. Dorandi, *Laertiana*, Berlin-New York 2009, 79-99; per il Marc. 509, A. Failler, "REByz" 47, 1989, 158-161.

La sistemazione genealogica dei manoscritti (pp. 31-108) è condotta con rigore, ed approda a risultati a mio avviso convincenti. Se la Colbeaux (I 313) ipotizzava una tradizione tripartita, la V. traccia uno stemma essenzialmente bipartito, in cui l'autorevole Vat. gr. 305 (V) non costituisce un vettore testuale a sé stante bensì uno dei due filoni che compongono il ramo β contrapposto a un ramo α (quello del Marc. 366 e di vari altri testimoni). Persuasive anche la collocazione parzialmente extrastemmatica di Φ (pp. 93-98) e la discussione sul necessario τότε che esso solo offre in VH 26 (p. 136.11) e che la V., giustamente a mio avviso, preferisce al δὴ di Schweighäuser: una verifica sul Par. gr. 3020 (ora consultabile online: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10722847q.r=3020>), f. 118v, conferma che δὴ non è affatto lezione trädita come riteneva Westermann. Buoni argomenti la V. (pp. 5-8) adduce per postulare un archetipo con varianti, che presentava errori sia di maiuscola sia di minuscola. Credo che in VH 6 (p. 116.3-4) la sua correzione del ridondante ὅς μιν ἔπεισε τὸν Μελεσιγένη in ὅς δ' ἀνέπεισε κτλ. abbia buone probabilità di cogliere nel segno (implicando dunque una confusione ΔAN/MIN facile in maiuscola); in età post-omerica ὅς dimostrativo in un costrutto del genere può suscitare dubbi, ma forse ha ragione la V. ad affermare che "das hinzugewonnene δέ einen glatteren Anschluss an das Vorhergesagte gewährt" (p. 7). L'unica svista che ho avuto modo di rilevare è a p. 82, ove per VH 29 (p. 140.14) si attribuisce la lezione τὰ ἔπεα τάδε alla famiglia ζ, che invece ha τάδε τὰ ἔπεα, come rettamente si scrive sia a p. 76 sia in apparato (dev'essersi dunque trattato di nient'altro che un errore da copia-e-incolla). Si

potrà continuare a chiedersi se l'Athous Vatop. 671 sia un gemello dell'Ambr. B 98 sup. (pp. 77-80) o piuttosto un suo apografo (come per gli *Inni* di Callimaco argomenta, contro Pfeiffer, A.W. Bulloch, *Callimachus: The Fifth Hymn*, Cambridge 1985, 64-66), ma questo ha scarsa rilevanza sia per la storia della tradizione sia per la costituzione del testo.

L'edizione critica è, nel suo insieme, un successo. Le riserve – francamente troppo severe – che la V. esprime nei confronti di West all'inizio del volume (p. 13) inducivano ad aspettarsi un approccio molto conservatore: in realtà l'editrice dà prova di grande equilibrio, senza astenersi dallo stampare emendazioni proprie o altrui ove necessario. In *VH* 6 (p. 116.5) il suo γε è probabilmente giusto; in 12 (p. 122.7-8) fa bene ad accogliere αὐτῶ di West correggendo di conseguenza ἐλθόντα in ἐλθόντι; in *epigr.* 5 (*VH* 16, p. 126.13) a buon diritto accoglie ἀνθρώποιο di Wilamowitz. E in *epigr.* 4.1-2 (*VH* 14, p. 124.1-2), ove West accettava il trādito οἴη μ' αἴση δῶκε πατήρ Ζεὺς κύρμα γενέσθαι, / νήπιον αἰδοίης ἐπὶ γούνασι μητρὸς ἀτάλλων (così anche la Colbeaux: ma che sia Zeus ad ἀτάλλειν Omero è poco verosimile, e West stesso aveva escluso un tempo tale esegesi nel suo commento a Hes. *Op.* 131), la V. giustamente scrive νήπιος... ἄταλλον (impf. senza aumento) con Wilamowitz, intendendo la 'madre' come metafora della madrepatria Smirne – solo la sua interpunzione è da correggere: si metta punto fermo dopo il v. 1 e virgola dopo il v. 2. C'è tuttavia qualche altro caso, soprattutto nel testo dei cosiddetti *epigrammata Homerica*, in cui le sue scelte mi sembrano un po' troppo prudenti. In *VH* 21 (p. 132.14) avevano ragione Wilamowitz e West ad espungere ὁ Γλαῦκος; sappiamo che gli antichi non avversavano le iterazioni quanto noi, ma ripetere cinque volte il soggetto in quattordici righe di testo è davvero troppo. In *epigr.* 4.5 (*VH* 14, p. 124) ὀπλότεροι è difendibile (vd. G. Markwald, *Die Homerischen Epigramme*, Königstein/Ts. 1986, 89-91) e δξύτατοι di West può restare in apparato; ma al v. 15 West coglieva nel segno a ritoccare οὐδέ τι in οὐδ' ἔτι, e al v. 17 ὀλιγηπελέοντα dello stesso studioso è così attraente (dissentito in questo da R. Janko, "CR" 54, 2004, 284) da meritare un *fort. recte*. In *epigr.* 6.2 (*VH* 17, p. 128.4) credo che avesse ragione West a porre tra croci εὐρυχώρον. Riguardo a *epigr.* 10 (= 11 West; *VH* 22, p. 132), può darsi che la *VH* nella redazione giunta fino a noi avesse già il v. 1 nella forma Γλαῦκε πέπων, ἐπιών τοι ἔπος τι ἐνὶ φρεσὶ θήσω: ma per la versione originaria dell'*epigramma* (probabilmente di età classica, cfr. West, p. 304) è senz'altro da preferire, con Wilamowitz, Markwald e West, Γ. βοτῶν ἐπιόπτα, ἔπος τί τοι ἐν φ. θ. della *Suda* (βοτῶν: corr. Küster), e se pubblicando la *VH* si decide di metterlo in apparato è quantomeno opportuno accompagnarlo con un *recte*. Lo stesso vale, al v. 3, per τῶς della *Suda*; e nell'adonio finale credo che πρῶτος di West sia palmare. Nella *Κάμινος* (*epigr.* 13 = 14 W.: *VH* 32, pp. 142-144) mi pare arduo difendere al v. 6 ἡμῖν δὲ δὴ ὡς σφιν ἀείσαι tramandato dalla *Suda*, intendendo "wie für sie, auch für uns, dass wir singen": ἡμᾶς δὲ δὴ ὡς σφας ὀνήσαι di R.M. Cook, accolto da West, è forse la soluzione. C'è poi il discusso passo di *VH* 19 (p. 130.10-11) ὑμᾶς, ὦ ἔξνοι, ἔλαβεν ὁ ἄνεμος ἀντίος γενόμενος· ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν με δέξασθε, καὶ ὁ πλοῦς ὑμῖν ἔσται, che Joshua Barnes ritradusse in ὑμᾶς, ὦ ξεῖνοι, ἄνεμος λάβεν ἀντίος ἐλθόν· / ἀλλ' ἔτι νῦν δέξασθε, καὶ ὁ πλοῦς ἔσσεται ὑμῖν. La riscrittura è accolta da West (*epigr.* 9 nella sua numerazione), non da Allen, Wilamowitz, Markwald o Colbeaux, né dalla V. secondo cui essa "erhält ihre Legitimierung nur durch die irrigie Annahme, Homer spreche in der *VH* ausschliesslich in Versen" (p. 13; scettica anche B.M. Palumbo Stracca, in A. Gostoli - R. Velardi [edd.], *Mythologiein. Studi [...] G. Cerri*, Pisa-Roma 2014, 95 n. 13). In realtà tale assunto non è erroneo, né il fenomeno deve, a mio avviso, ritenersi irrilevante: far parlare Omero sempre in esametri è una precisa strategia letteraria della *VH* (o della sua versione più antica), mirante a ricondurre a lui anche le forme più brevi e meno solenni di poesia – di ciò mi occupo in un lavoro in corso di stampa negli atti del convegno "Traditions épiques et poésie épigrammatique" (Aix-en-Provence, 7-9 novembre 2012), a

cura di Y. Durbec, D. Pralon e F. Trajber. L'intuizione di Barnes sembrerebbe esatta, e se dispiace il prosastico καὶ ὁ πλόος ἔσσειται ὑμῖν è anche possibile pensare che l'originale avesse qualcosa come καὶ ὁ πλόος οὐριος ἔσσειται (cfr. S. Ph. 780, E. IA 1596, Leon. Tar. AP 7.264.1 = HE 2339, Alph. AP 9.90.3 = GPh 3520, Luc. Scyth. 11, etc.).

L'apparato è perspicuo e funzionale (pur con alcune improprietà nel latino: cfr. in *crucibus*... *posuit* a 128.4 e in *versibus vertit* a 130.10-11, nonché *pro κυρβαίη fortasse πυρναίη vel πυραμίνη recta esse put.* a 146.6), provvisto di tutto ciò che serve conoscere: aggiungerei solo a 124.12 ὄνειδος ἔην, ὅς di Ludwich, a 130.20 σευ, πεύκη di vari editori, a 134.16 ἐπτάπεκτον di Toup (*Epistola critica*..., Londini 1767, 142-144), a 136.11-13 e 138.23 i dati sul testo di *Od.* 1.154-155 e 7.80 (la V. ne tratta alle pp. 96-97, e già in F. Montanari - P. Ascheri [edd.], *Omero tremila anni dopo*, Roma 2002, 511-521), a 140.15 κλύε di Ateneo, a 144.2 Ἄσβολον di West (in Merkelbach - West, *Fragmenta Hesiodica*, Oxonii 1967, 156: ma la soluzione è Ἄσβετον dello Stephanus, accolto dalla V. e anche da West nell'ed. del 2003, cfr. E. Degani, "QIFG" 2, 1967, 5-6, L. Watson, *Arae. The Curse Poetry of Antiquity*, Leeds 1991, 72 e ora anche W. Lapini, *Testi frammentari e critica del testo. Problemi di filologia filosofica greca*, Roma 2013, 94-97), a 144.4 περθέμεν αἰθουσαν di Ilgen ed a 144.8 ss. un rinvio a Markwald, p. 241, nonché a C.A. Faraone, in A.Y. Collins - M.M. Mitchell (eds.), *Antiquity and Humanity: Essays [...] H.D. Betz*, Tübingen 2001, 435-449.

Alcune osservazioni secondarie. P. 33 n. 1: su Ioannikios cfr. di recente D. Baldi, "MEG" 11, 2011, 13-22 (ma la V. probabilmente non ha fatto in tempo a vederlo). – P. 34 n. 3: si citi anche C. Bianca, *Da Bisanzio a Roma: studi sul cardinale Bessarione*, Roma 1999. – Pp. 69-70 (cfr. pp. 3 n. 15, 75 n. 102, 120): sull'epitafio di Mida, *VH* 11 = *epigr.* 3, è fondamentale T. Dorandi, "Prometheus" 32, 2006, 83-84 (ora anche Id., *Diogenes Laertius. Lives of Eminent Philosophers*, Cambridge 2013, 123-124; V. Garulli, *Byblos lainee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012, 183-204, e B.M. Palumbo Stracca, in G. Bastianini - W. Lapini - M. Tulli [edd.], *Harmonia. Scritti [...] A. Casanova*, Firenze 2012, II 669-680); prima che a Platone, una qualche forma di questo testo sembra essere nota già a Simonide, *PMG* 581 = fr. 262 Poltera. – Pp. 71-72 e n. 92: le epistole di Planude si citino dall'ed. di P.L.M. Leone, Amsterdam 1991 (qui *epist.* 67, p. 101.1-2 L.). – P. 122 r. 29: solo Hsch. o 720 Latte (la *Suda* non ha nulla di analogo). – P. 128 rr. 25-26: propriamente, Hsch. π 3153 Hansen = [Cyr.] *Lex.* A. – Pp. 148-150: per Alcidas citerei l'ed. di G. Avezù, Roma 1982.

Qualche precisazione sulla bibliografia: per Babut (non "Dabut"), si legga *des poètes et des savants* e "464-496"; per Bandini, *codicum Graecorum*; per Bidez, *La tradition manuscrite et les éditions des discours*; per Eleuteri, *della tradizione manoscritta*; per Maas, "1960^{4b}"; per Papagiannis, "(Meletemata 7/1)"; l'autore dell'articolo in "GRBS" 15, 1974, 203-213 è George Huxley, non Herbert Henry Huxley; lo studio di Vian sulla tradizione delle *Argonautiche orfiche* è ristampato in Id., *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, Alessandria 2005, 241-294; di T.W. Allen - E.E. Sikes, *The Homeric Hymns* (London 1904), citerei la II ed. con l'apporto di W.R. Halliday (Oxford 1936); quanto all'edizione omerica di Barnes del 1711, è meglio precisare che si tratta di due volumi (la *VH* nel vol. I, pp. I-XI). Pochi e poco rilevanti i refusi: segnalo solo che a p. 90 n. 141 si deve leggere "Cammelli", a p. 122 r. 28 "De Homero 1,2,3", a p. 140 r. 22 "Soph. Test. 77 Radt", a p. 162 r. 16 "1995", e a p. 144 rr. 6-7 si aggiungano una virgola dopo βρύκει e un punto fermo dopo ποούσα.

La V. merita sincera gratitudine per aver offerto alla comunità degli studiosi un testo critico della *VH* finalmente costituito su solidissime basi. Il fatto che in alcuni casi si possano preferire le scelte testuali di West, nulla toglie al valore del minuzioso ed equilibrato lavoro dell'editrice.

M. Di Marco, *Studi su Asclepiade di Samo*, Aracne Ed., Roma 2013, 196 pp.

Nel rifiorire di studi su Asclepiade di Samo, che ha caratterizzato l'inizio del nuovo millennio, si inserisce anche questa monografia di Massimo D(i) M(arco), che inaugura peraltro una nuova collana di studi greci, intitolata "Exègesis" e programmaticamente destinata a "edizioni, commenti e studi", caratterizzati dalla "applicazione di un rigoroso metodo filologico" (così la presentazione).

Il volume, dopo la prefazione (pp. 9-13), è strutturato in 14 capitoli, dedicati ciascuno a un epigramma di Asclep. (solo il cap. VI ne esamina due insieme), segnatamente: AP 5.169 = *epigr.* 1 Gow-Page = Guichard = Sens (cap. I), 5.85 = 2 (II), 5.153 = 3 (III), 5.158 = 4 (IV), 5.210 = 5 (V), 5.7 = 9 e 5.150 = 10 (VI), 12.46 = 15 (VII), 12.50 = 16 (VIII), 12.162 = 23 (IX), 12.163 = 24 (X), 5.209 = *36 (XI), 5.189 = *42 (XII), 9.752 = *44 (XIII), 9.64 = *45 (XIV). Ciascun capitolo, dotato di un titolo, sempre icastico ed efficace, si apre con il testo critico dell'epigramma in esame e prosegue con un'analisi dello stesso. Come avverte la prefazione (p. 13), alcuni capitoli (I, II, VII, VIII, X, XII, XIII) prendono le mosse da lavori dell'autore già pubblicati in precedenza, ma riveduti e rielaborati per l'occasione.

Termine di confronto obbligato per ogni studio su Asclep. è ora la monumentale edizione commentata di Alexander Sens (*Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford 2011: vd. "Prometheus" 41, 2015, 282-288), che non a caso costituisce l' 'interlocutore' primario dello studio di DM. Già nella prefazione (pp. 11-12), lo studioso esprime, rispetto a Sens, un parziale dissenso nell'impostazione di fondo: a suo avviso infatti, pur con le necessarie cautele, non si deve sempre "rinunciare pregiudizialmente, per tutti gli epigrammi in cui compaia un 'io', a quell'identificazione con l'autore che l'autore stesso certamente si prefiggeva di suggerire ai suoi lettori", mentre Sens in proposito aveva assunto una posizione molto netta (xlx: "none of Asclepiades' narrators can be identified as the historical poet"). Ora, è ben verosimile che molti epigrammi possano aver tratto ispirazione da reali episodi della vita di Asclep., ma in nessun caso vi sono concreti elementi che permettano di provarlo. Invece, si osserva talvolta nelle analisi di DM una tendenza non solo a 'prendere sul serio' molte delle vicende illustrate negli epigrammi asclepiadei, ma anche a ricostruire sulla base di esse una serie di episodi della biografia del poeta, che vengono presentati al lettore quasi come fatti, compiuti e circostanziati. Per quanto si tratti di ricostruzioni in buona sostanza verosimili, esse rimangono tuttavia ipotesi che sembrano andare al di là di ciò che si può ragionevolmente arguire da testi di questo genere, su cui pesa la quasi completa assenza di notizie sull'originario contesto biografico e storico. Emblematica di questa tendenza è, ad esempio, la ricostruzione proposta per AP 5.158 = 4 (cap. IV), che, secondo DM, costituirebbe "una rilettura, a distanza di tempo e in termini di trasfigurazione simbolica, dell'ambiguo rapporto tra il poeta e la sua amante" (p. 39): l'epigramma in sostanza trarrebbe spunto da una relazione sentimentale, realmente intrattenuta da Asclep. con una ragazza di nome Ermione (non un'etèra, come normalmente si ritiene). E, secondo lo studioso, la cintura di Ermione sarebbe la "immagine-simbolo con cui il poeta ha inteso rappresentare l'esperienza della sua relazione con la fanciulla: dapprima l'illusione di un vincolo duraturo ispirato a fedeltà reciproca [...]; in un secondo tempo la dolorosa scoperta dell'ipocrisia e dell'inganno che si celavano dietro quella smaccata ostentazione di affetto" (p. 42). Si tratta tuttavia di un'interpretazione che, più che a un epigramma erotico ellenistico, farebbe pensare a una lirica trobadorica o stilnovista. Analogamente, rischia di apparire una sovrainterpretazione l'idea che, all'epoca della composizione di AP 12.50 = 16 (cap. VIII, che riprende un contributo apparso nel 1997), Asclep. fosse ormai vecchio e disilluso (cf. pp. 91-92: "Ora che Asclepiade ha compreso che non vale più la pena affliggersi per le varie illusioni d'amore, ora che la riflessione gli ha dischiuso una

nuova e più matura visione di se stesso e dei limiti della sua esistenza, solo ora egli può concedersi al bere”).

Ciò detto, non bisogna tuttavia perdere di vista i pregi del volume, che certo non mancano. Praticamente ad ogni pagina, il lettore raccoglie una ricchissima messe di osservazioni di carattere linguistico, stilistico e letterario, che felicemente integrano e correggono il pur eccellente commento di Sens. Spigolando, si possono ricordare, a proposito di AP 5.85.4 = 2.4 (cap. II, che riprende un contributo apparso nel 2002), l'interpretazione di κεισόμεθα, nella cui duplice valenza, funeraria ed erotica, viene individuata la *pointe* dell'epigramma; a proposito di AP 5.210 = 5 (cap. V), la serrata discussione sull'uso di τήκομαι in contesto erotico (pp. 53-55), da cui emerge il diverso uso che del verbo fa Asclep., un uso che si potrebbe definire *in bonam partem*, laddove di regola esso è impiegato *in malam* (secondo DM, l'immagine asclepiadea “sembra evocare una suggestione di illanguidimento e, al tempo stesso, di piacere, un piacere tanto profondo da convertirsi in sbigottimento, come di chi si senta smarrito nel contemplare uno spettacolo sublime”); per AP 5.158.1 = 4.1 (cap. IV), la caratterizzazione di πιθανή come “suadente” (pp. 44-45) e l'ipotesi che il nome di Ermione contenga un richiamo a Ermes “dio degli inganni per eccellenza” (p. 48); per AP 12.163.1 = 24.1 (cap. X, che riprende un contributo apparso nel 2003), le osservazioni sul valore di μείγνυμι (pp. 117-118); per AP 9.64.1 = *45.1 (cap. XIV), l'ipotesi che αὐταί costituisca una vera e propria *interpretatio Hesiodea*, volta ad affermare che Esiodo incontrò le Muse in persona e non durante un sogno, come sosteneva un filone esegetico antico, di stampo ‘razionalizzante’ (pp. 161-164); per il v. 5 dello stesso epigramma, la nota sul valore di κρήνη (p. 167 e n. 20).

Su un livello di analisi più ampio, si incontrano alcune proposte esegetiche che meritano grande considerazione. Ad esempio, a proposito di AP 5.7.3 = 9.3 (cap. VI), DM punta il dito su un problema che la critica ha cercato vanamente di aggirare: il significato proprio di ἀπάμυνον non è “punisci”, come comunemente si assume, bensì “respingi”, “allontana”. Pertanto, lo studioso intende che “ciò che il poeta chiede [...] alla lampada non è di “punire l'ingannatrice”, ma semplicemente di “tenerla lontana”, cioè impedirle di spergiare [...] spegnendosi e non dando più luce: così verrà meno l'oggetto su cui giurare” (pp. 66-67). Ancora, a proposito di AP 12.46.4 = 15.4 (cap. VII, che riprende un contributo apparso nel 2005, ma rimasto sconosciuto a Sens), DM difende per ἄφρονες il significato proprio di “stolti”, nel senso che tali saranno gli Eroti se indurranno Asclep. al suicidio, poiché perderanno il loro trastullo e non resterà loro altro da fare che rimettersi a giocare con gli astragali.

Oltre a discussioni di carattere esegetico, DM può vantare anche due interessanti congetture. In AP 12.50.7 = 16.7 (cap. VIII, in part. p. 86), πῖν'· οὐδὲν γὰρ Ἔρωσ ἐ forse una delle migliori emendazioni proposte per il celebre e tormentato passo (πίνομεν οὐ γὰρ ἔρωσ P), benché, come ha osservato Sens (p. 109), la presenza di una seconda persona singolare interposta tra due prime plurali (vv. 5 e 8) crei qualche difficoltà. In AP 12.163.2 = 24.2 (cap. X, in part. pp. 100-103), ἃ μῆτ' ἄν ἐς ἔν μῆτε γένοιτ' ἐν ἴσῳ, (ὃ μῆτ' ἄνθει μῆτε γένοιτ' ἐν ἴσῳ P), è molto attraente, ed è un peccato che sia rimasta sconosciuta a Sens (pp. 158-159), che mostra simpatia per ἃ μῆτ' ἄνθει μῆτε γένοι γ' ἐν ἴσῳ di Guichard, alquanto inferiore.

Meno convincente la proposta avanzata per AP 5.209.1-2 = *36.1-2 (cap. XI): σόν, Παφίη Κυθήρεια, παρήτιον εἶδε Κλέανδρος / Νικοῦς ... νηχομένης, che riprende in sostanza il testo di Pl, tranne che per lo ἔν iniziale, da DM corretto in σόν (da precisare che la lezione di Pl è ἔν, non ἐν, come invece si legge negli apparati di Gow-Page, Austin-Bastianini, Guichard e Sens, da cui dipende DM). Una discussione dettagliata di questo distico richiederebbe tuttavia uno spazio troppo ampio per questa sede, e viene pertanto rinviata ad una futura occasione.

Poco convincente anche, in AP 9.64.6 = *45.6 (cap. XIV), la correzione del relativo τό (riferito a ὕδωρ, v. 5) in τάν (da riferirsi a κράνας, sempre al v. 5), avanzata sulla base della

considerazione che κόπτειν ὕδωρ sarebbe un'espressione impropria per indicare il colpo dello zoccolo di Pegaso da cui scaturì la sorgente Eliconia: come è costretto ad ammettere lo stesso DM (p. 168), la sintassi risulta infatti sforzata, poiché il v. 7 inizia con una seconda relativa, introdotta da οὗ e inequivocabilmente riferita allo ὕδωρ del v. 5, quindi un τάν al v. 6 "interromperebbe, seppur per brevissimo tratto, il *continuum* ὕδωρ... τὸ... οὗ". Sembra pertanto preferibile mantenere il trådito τό e assumere un uso catacrestico di κόπτειν ὕδωρ.

Difficilmente accettabile, infine, il μέσην δ' ἐπὶ Πλειάδς δύνει (con ἐπὶ... δύνει in tmesi; Πλειάδα PPI), proposto per la clausola di AP 5.189.1 = *42.1 (cap. XII). Due le obiezioni: sul versante metrico, è inusuale per un poeta meleagreo il quinto piede spondiaco, specie con clausola bisillabica (cf. Gow-Page, *GPh* I xliv e n. 4; E. Magnelli, *Meter and Diction. From Refinement to Mannerism*, in *Brill's Companion to Hellenistic Epigram. Down to Philip*, ed. P. Bing - J.S. Bruss, Leiden-Boston 2007, 179 e n. 42; Sens, lxxxiv); sul versante linguistico, per il valore di μέσην come μέσην νύκτα, postulato da DM, non sembrano sussistere paralleli (DM, p. 136, afferma che "l'omissione del sostantivo – e lo stesso uso del singolare [...] – si giustificherebbe alla luce dell'occorrere di νύξ appena prima"; cf. invece LSJ *Suppl.*², s.v. μέση, IV, per l'uso di μέση con valore di μέση ἡμέρα).

Dal punto di vista formale, si deve riconoscere a DM il dono di una prosa limpida e scorrevole, ma al contempo precisa e ricercata, che, anche quando si diffonde in approfondimenti e spiegazioni, risulta sempre godibile. A suo merito vanno inoltre ascritte la grande urbanità ed equilibrio, di cui dà prova tanto nel dissentire dalle opinioni altrui, quanto nel presentare le proprie.

Il volume si chiude con le abbreviazioni bibliografiche (pp. 169-176) e con dettagliati indici analitici (luoghi; nomi e cose notevoli; termini greci: pp. 177-191). Praticamente assenti i refusi, tranne un insidioso ἐκείνης (*lege* κείνης) nel testo di Asclep. AP 5.189.3 = *42.3 (p. 131).

Università di Venezia "Ca' Foscari"

FRANCESCO VALERIO

U. Gärtner, *Phaedrus. Ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln*, Verlag C. H. Beck, München 2015, pp. 304

Delle favole di Fedro, come ben noto ai filologi, non esiste un testo critico attendibile (cfr. G. Zago, "MD" 74, 2015, 53), ed è nel tentativo di colmare tale lacuna che io sto allestendo la nuova edizione teubneriana del favolista, destinata a vedere la luce nel 2017. Di Fedro, però, manca anche un soddisfacente e aggiornato commentario scientifico. I principali commenti pubblicati negli ultimi decenni, due integrali (E. Oberg, *Phaedrus-Kommentar*, Stuttgart 2000; G. Solimano, *Fedro e Aviano. Favole*, Torino 2005) e due parziali (M. J. Luzzatto, *Fedro: un poeta tra favola e realtà. Antologia*, Torino 1975; J. Henderson, *Telling Tales on Caesar. Roman Stories from Phaedrus*, Oxford 2001), apportano, infatti, pochi contributi originali, ed eludono sistematicamente i più spinosi problemi relativi alla critica del testo e delle fonti, all'esegesi, allo studio della lingua e della tecnica poetica di Fedro. In particolare, il più ambizioso tra essi, il commento di Henderson – in cui sono dettagliatamente esaminati i seguenti carmi fedriani, 1.14; 2.5; 3 prol.; 3.10; 5.1; 5.5; 5.7; *app.* 10 (altri testi, ossia 1.2; 1.31; 4.13; 4.14, sono invece solo sfiorati dallo studioso) –, ha un taglio fortemente idiosincratice, e, pur essendo ricco di dottrina e acume, va utilizzato con estrema cautela. Assai più scarni risultano gli altri volumi sopra menzionati: quello della Luzzatto, sebbene non privo di osservazioni fini, è un commento scolastico; quello della Solimano consta di brevi e sporadiche note, e non offre mai un'esegesi puntuale; per quanto concerne Oberg, ciò che di buono e realmente nuovo il suo commentario offre era già confluito nel notevole articolo *Römische Rechtspflege*

bei Phaedrus, "RhM" 139, 1996, 146-165. Non si è pertanto ingenerosi, ma semplicemente obiettivi, se si afferma che per i libri I-V di Fedro il miglior commentario continua a essere quello, monumentale, di J. G. S. Schwabe (Braunschweig 1806, 2 voll.), per la cosiddetta *Appendix Perottina* quello di C. Iannelli (I ed. Napoli 1809; II ed. riveduta, Napoli 1811). A queste opere, datatissime ma caratterizzate da un'erudizione impressionante, possono affiancarsi alcuni preziosi contributi analitici a singole favole: tra essi spiccano, insigni per dottrina, quelli elaborati da G. Thiele (*Phaedrus-Studien I-III*, "Hermes" 41, 1906, 562-592; 43, 1908, 337-372; 46, 1911, 376-392) e da O. Weinreich, *Fabel, Aretalogie, Novelle. Beiträge zu Phädrus, Petron, Martial und Apuleius*, Heidelberg 1931.

Rebus sic stantibus non può che essere massimamente benvenuta la pubblicazione dell'"Interpretationskommentar" al primo libro delle favole fedriane a cura di Ursula G(ärtner), già autrice di apprezzabili articoli sul favolista, elencati dalla studiosa nella bibliografia. Può però il volume di G. rendere definitivamente superflua la consultazione del commento di Schwabe? Risponderemo a questa domanda dopo aver descritto ed esaminato l'opera, che, dopo una breve premessa, è strutturata in tre parti: introduzione (13-58); commento interpretativo ai singoli apologhi del primo libro (59-272); bibliografia (273-298).

L'introduzione è a mio avviso il segmento di maggior valore del volume di G., e rappresenta forse il miglior saggio d'insieme su Fedro apparso dai tempi del mirabile profilo storico-letterario del favolista tracciato da A. La Penna nell'introduzione all'edizione Einaudi delle favole fedriane (Torino 1968). G. tratta brevemente, ma incisivamente e fornendo molte indicazioni bibliografiche, della tradizione della favola antica, della figura di Esopo, delle raccolte favolistiche greche e latine; passa poi a disquisire della vita e dell'opera di Fedro, con riferimento alla struttura delle favole fedriane, ai temi principali, ai destinatari, al pubblico, ai modelli letterari, allo stile, al 'Fortleben' e alla storia degli studi. Acute mi paiono le considerazioni di G. circa la precarietà dei tentativi di ricostruzione anche solo parziale della biografia di Fedro. Per formulare ipotesi sulla vita del favolista noi in effetti non disponiamo di alcun dato certo, ma solo di elementi estrapolati dalla poesia fedriana e delle informazioni che forniscono le *inscriptiones* e *subscriptions* dei codici. *Inscriptiones* e *subscriptions* presentano Fedro come *Augusti libertus*, e l'origine servile di Fedro è da molti studiosi ritenuta la chiave per capire la sua opera, in cui troverebbe espressione la morale delle classi subalterne (così, in particolare, La Penna nel succitato saggio). G. (24) osserva però a ragione, sulla base anche di E. Champlin, "JRS" 95, 2005, 99, che in nessun luogo Fedro definisce se stesso 'liberto', e che l'informazione data da *inscriptiones* e *subscriptions* potrebbe essere un autoschediasmo, l'invenzione di uno scriba antico stimolato da testi quali 2.5; 3 prol. 33 ss.; 3.10. Altrettanto insicuro è il terreno su cui si muove chi pretende di ricavare dati autobiografici certi da 3 prol. 17 ss. e 54 ss. Tali versi, da cui usualmente si desume che Fedro fosse di origine greca, costituiscono infatti – sottolinea giustamente G. (24-27, e già "Hermes" 135, 2007, 437 ss.; 444 ss.) – una rielaborazione piuttosto astrusa di *topoi* letterari e suggestioni poetiche (cfr. soprattutto Hes. *Th.* 52 ss.; Verg. *Ecl.* 4.53 ss.), il che ne rende difficilmente valutabile l'attendibilità fattuale. Anche la *calamitas* patita da Fedro ad opera di Seiano, il quale, sentitosi attaccato da versi del poeta, lo avrebbe fatto processare e condannare (3 prol. 38 ss.), potrebbe non essere un fatto storico, ma un motivo letterario: Seiano (così G. 27 s.) potrebbe, cioè, essere stato evocato come un paradigmatico nemico della libertà di espressione, e Fedro potrebbe aver finto di essere una vittima della propria poesia, analogamente all'Ovidio dell'esilio. Pure altri particolari che Fedro comunica della propria vita, ossia la povertà e l'invidia che l'avrebbero tormentata, possono facilmente essere interpretati come mere riproposizioni di *topoi* (vd. G. 44 s.). Insomma, ammonisce G. e io concordo, bisogna essere molto cauti nell'ascrivere al Fedro reale i tratti che l'io narrante da lui creato attribuisce a se stesso (anche

il nome 'Fedro', del resto, potrebbe essere uno pseudonimo platonizzante: cfr. G. 29 s.). G. (30 s.) è inoltre giustamente critica nei confronti dell'ingenuamente provocatoria ipotesi di Champlin (*art. cit.*), secondo cui Fedro, che mostra di avere una buona conoscenza del diritto romano, sarebbe stato un giurisperito di origine aristocratica. Gli unici elementi assolutamente certi circa la cronologia di Fedro sono che egli era vivo durante il principato di Tiberio (Phaedr. 2.5) e che la sua opera (e il suo nome) erano noti a Marziale (cfr. G. 57 s.).

Buone, nell'introduzione di G., sono le osservazioni sulla cultura letteraria di Fedro. Nel 1930, Housman (*Classical Papers*, III, 1163, non citato da G.) scrisse che la dimora spirituale ("spiritual home") di Fedro erano "the stable and the farmyard"; nel 1968, La Penna, nel già ricordato profilo storico-letterario di Fedro, ha dipinto il favolista come un poeta di talento, ma di cultura letteraria non amplissima: un poeta proletario, in sostanza, che manifesta con semplicità i valori e le esigenze delle classi subalterne. Fedro, tuttavia, rappresenta se stesso come un *poeta doctus*, callimacheo nella scelta espressiva di una brevità elegante e fiero di aver ampliato i confini del genere esopico (cfr. in particolare il prologo e l'epilogo del II libro). A partire dal II libro, infatti, egli non si limita a rielaborare le tradizionali favole animalesche, ma arricchisce la propria raccolta con piccole novelle in versi, alcune delle quali di ambientazione romana. Fedro ritiene di essere un poeta destinato alla gloria (cfr. l'epilogo del IV libro), e aspira ad avere lettori dotti (cfr. l'epilogo del II libro e il prologo del IV). Qual è la verità, dunque? Hanno ragione Housman e La Penna, che ritengono Fedro un autore proletario e semicolto, oppure ha un fondamento concreto l'autorappresentazione di Fedro come poeta dotto, callimacheo? G. ritiene, credo a ragione, che la cultura letteraria di Fedro fosse ampia, e si sforza, tanto nell'introduzione (vd. soprattutto le pp. 41-43) quanto nel commento, di identificare i modelli extra-esopici, sia greci che latini, del favolista. Lo sforzo è sorretto da ammirevole dottrina e i risultati sono senza dubbio rilevanti. Qualcosa però, come inevitabile, è sfuggito: ad es., G. non nota che ai vv. 3-4 di Phaedr. 1.28 (la favola della volpe e dell'aquila), *vulpinos catulos aquila quondam sustulit, / nidoque posuit* (v.l. *apposuit*) *pullis escam ut carperent*, la pericope *posuit pullis escam* è la traduzione latina di uno dei segmenti superstiti del perduto epodo archilocheo contenente la più antica versione greca del celebre apologo: cfr. Archil. fr. 179 W. *προῦθῆκε παισὶ δεῖπνον αἰτηνὲς φέρων* (il riferimento è appunto all'aquila che ha rapito la prole della volpe). Appare del tutto verisimile che Fedro abbia qui ripreso direttamente Archiloco, alla luce del fatto che le altre redazioni greche a noi note della favola (Aes. 3 Chambry = 1 Perry = 1 Hausrath; Syntipas, 24 Hausrath) sono caratterizzate da formulazioni diverse. È inoltre sfuggito a G. che in Phaedr. 1.31.7-9 riecheggia il proemio del IV libro di Manilio (cfr. G. Zago, "MH" 69, 2012, 190 ss.). Ulteriori osservazioni sull'introduzione: appare imprudente indicare semplicemente, come fa G. (20 n. 43), l'anno 207 quale *terminus ante quem* di Babrio sulla base degli *Hermeneumata pseudo-Dositheana Leidensia*: vd., infatti, M. J. Luzzatto, "Prometheus" 10, 1984, 78 n. 11. A proposito di Aviano, G. (20 s.) avrebbe dovuto citare anche due importanti lavori di Alan Cameron, "CQ" 17, 1967, 385 ss.; "ZPE" 108, 1995, 252 ss. A p. 29 (cfr. anche p. 21) G. osserva giustamente che del nome greco Φαῖδρος erano possibili due latinizzazioni, *Phaeder* e *Phaedrus*: la studiosa si limita a citare una singola epigrafe latina in cui il nome è attestato (CIL 6.20181, ove occorre *Phaeder*), ma la documentazione è molto più ampia: cfr. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 2003², I, pp. XXXI s.; II, 831 s.; III, 1460. Nonostante le testimonianze epigrafiche raccolte da Solin inducano a ritenere che la forma *Phaeder* fosse la più diffusa, io personalmente chiamo il favolista *Phaedrus*, optando per la forma trādita dai mss. di Fedro nei titoli di 3 prol.; 4.7; 4.22, oltre che dai mss. di Aviano nel passo dell'epistola prefatoria a Teodosio in cui Fedro viene nominato (cfr. l'apparato dell'edizione aviana di Gaide, Paris 1980, 77, r. 5). G. su tale problema ortografico non prende posizione. Da notare, infine, che la

rapida sintesi della tradizione manoscritta fedriana fornita da G. (36 s.) nasce vecchia, per così dire. G. ignora l'esistenza, infatti, di due rilevanti testimoni recentemente valorizzati, uno di tradizione diretta, l'importantissimo cod. Vat. Lat. 5190, l'altro di tradizione indiretta, i due *Hecatomythia* dell'umanista italiano Lorenzo Astemio: cfr. – su questi nuovi testimoni – due miei lavori (“Hermes” 140, 2012, 96-103; “MD” 74, 2015, 53-118; in quest'ultimo articolo ho proposto anche un nuovo *stemma codicum* di Fedro).

Veniamo ora al commento, che è – programmaticamente (cfr. il “Vorwort” di G., p. 10) – un “Interpretationskommentar”. Il testo delle favole del I libro non viene riprodotto per esteso né citato per lemmi, così che non sempre risulta chiaro quali siano le lezioni preferite dalla studiosa. Ella offre una parafrasi interpretativa (“eine fortlaufende Interpretation” la definisce G. a p. 10) di ciascuna favola nel suo complesso, dedicando particolare cura, come ho già sottolineato, alla ricerca dei modelli letterari extra-esopici di Fedro, oltre che alla comparazione tra la versione fedriana e le altre versioni greche e latine dei singoli apologhi. Al termine della parafrasi si trovano talora indicazioni (non sistematiche né complete, a detta della stessa G., p. 10) relative al ‘Fortleben’ dei componimenti fedriani esaminati. Le considerazioni critico-testuali e i contributi all'esegesi puntuale, quasi sempre confinati alle note a piè di pagina, sono sporadici e non sempre felici. Limitiamo per brevità lo sguardo a una sola favola, Phaedr. 1.15, di cui G. tratta alle pp. 178-183. Ai vv. 1-2 la studiosa legge – a quanto si desume dalla parafrasi (pp. 178 s. e relative note) – *in principatu commutando [civium] saepius / n[on]hil praeter domini mores mutant pauperes*. Che per ragioni metriche si debba scrivere, con l'editore principe (P. Pithou, 1596), *nil* in luogo del tràdito *nihil* è indubbio; non mi convince invece la scelta di *[civium] saepius*: l'espunzione di *civium* è correzione, con ogni verisimiglianza congetturale, operata (non si sa se dallo scriba stesso o da un διορθωτής) in uno dei due testimoni manoscritti della favola, il perduto codice **R**, che conosciamo solo grazie a collazioni del Sei-Settecento: il codice **R** *ante corr.* come l'altro testimone, il cod. **P**, recava appunto l'ametrico segmento *civium saepius*. Con buona pace di G., se invece di *civium* espungiamo *saepius*, come proposto da Rigaltius nella sua seconda edizione di Fedro (Paris 1617), otteniamo un testo non solo più ricercato e difficile (*civium* si lega a *principatu*), ma anche, per così dire, più fedriano: cfr. infatti il decisivo parallelo costituito da Phaedr. 1.30.5 *de principatu cum illi certarent gregis*. A proposito della medesima pericope di 1.15.1 si noti anche l'imprecisione terminologica di G. (178 n. 5): “*saepius* ist bei **R**¹ und wohl bei Pithou *überliefert*”. Ma Pithou non è – per usare la terminologia maasiana – un ‘portatore di varianti’ da porre sullo stesso piano di **R**, bensì un editore che utilizzava (ed emendava) unicamente le lezioni del codice **P**! Al v. successivo (Phaedr. 1.15.2), G. (179 n. 8) conserva il tràdito *mores* e liquida sbrigativamente la congettura *nomen* di Bongars, affermando che essa “ändert den Sinn erheblich”. Lungi dall'introdurre una sostanziale alterazione del senso, la congettura di Bongars coglie invece, a mio avviso, nel segno. Il senso della favola è che quando cambia il *dominus* per i *pauperes* e gli schiavi non cambia nulla. Il contesto richiede dunque *nomen*, perché se mutassero i *mores* del *dominus* la condizione dei subalterni potrebbe cambiare anche radicalmente, come insegna un'altra favola di Fedro, *app.* 20 (18). Passando al v. 10, l'ultimo di Phaedr. 1.15, non si capisce davvero per quale ragione G., nel discuterne (p. 181), non abbia neppure menzionato la bellissima emendazione *unicas* (in luogo del tràdito *meas*) ideata da Housman (*Classical Papers*, II, 658), che io ritengo vada accolta nel testo. Eppure altrove (72 n. 18, a proposito di Phaedr. 1.1.8) G. non lesina spazio all'esame di congetture assurde come l'*ad meum os* proposto, in luogo di *ad meos*, da Tahovski. Al termine della parafrasi di 1.15, G. (183), trattando del ‘Fortleben’ della favola, menziona La Fontaine e Lessing; trascura però momenti importanti della fortuna letteraria dell'apologo fedriano, che è stato ripreso da Lorenzo Astemio, *Hecatomythia* 1.81 (cfr. Zago, “Hermes”

140, 2012, 96 ss.), e verisimilmente anche dall'Ariosto in un carne latino, *Ad Herculem Strozam*, vv. 29-30 (cfr. Phaedr. 1.15.9 s.). L'analogia tra il luogo di Fedro e quello di Ariosto è stata rilevata da C. Segre nella sua edizione delle opere minori ariostesche, Milano-Napoli 1954, 41.

Mi fermo qui: sarebbe ingiusto continuare con osservazioni di questo genere. Non si può infatti pretendere che il volume di G. sia quel che non vuole programmaticamente essere, ossia un commentario esegetico e critico-testuale e una capillare indagine del 'Fortleben' fedriano. Nessuno studioso di Fedro potrà ignorare il volume che stiamo recensendo, con la sua eccellente, dotta introduzione e con le sue parafrasi interpretative spesso molto fini. Chi però cercasse un'esegesi puntuale delle favole del primo libro fedriano, contraddistinta da una sistematica attenzione per i problemi testuali, non troverà piena soddisfazione nell'opera di G., e non di rado dovrà anzi rivolgersi al vetusto commento di Schwabe, che diligentemente cercava di spiegare ogni verso, ogni *iunctura*.

Dal punto di vista formale e tipografico il volume di G. è decoroso e generalmente corretto; ho riscontrato, però, alcune piccole sviste nel greco, specie nell'accentazione delle parole (cose come μῦθοι, p. 30, r. 5): solo alla n. 27 di p. 253 se ne contano una decina.

GIOVANNI ZAGO

L. Lehnus, *Incontri con la filologia del passato*, Dedalo, Bari 2012, 933 pp.

Sono qui ristampati con aggiunte e revisioni quarantadue saggi di Luigi L(ehnus), pubblicati tra il 1981 e il 2012 in periodici e volumi miscelanei italiani e stranieri, tutti a vario titolo inerenti la storia degli studi classici tra il XV e il XX secolo, con un'attenzione particolare per la poesia ellenistica – due ambiti in cui L. è un maestro di fama universalmente riconosciuta. La silloge si articola in cinque sezioni: “Dalla *res publica litterarum*” (23-103: tre contributi sulla storia degli studi callimachei, più l'acuta recensione/discussione di *Ideologie del classicismo* di Canfora), “Antichisti italiani” (105-256: Cesarotti, Monti, Untersteiner, Mario Attilio Levi, Vogliano, Degani, Gigante, Del Corno), “Documenti per la storia degli studi classici in Inghilterra” (257-582: sfilano qui Grenfell e Hunt, Housman, Tarn, J. U. Powell, Lobel, Lloyd-Jones ed altri ancora), “L'ombra di Wilamowitz” (583-819: un'ombra da cui affiorano varie altre figure, su tutte quella di Paul Maas, del quale L. a pp. 703-710 delinea un toccante profilo) e un conclusivo “*Envoy*” (821-903: due capitoli su W. Dörpfeld ed O. Kern e un saggio su “Filologia del futuro remoto e nuova escatologia”, già in “QS” 68, 2008, 5-14). L'indice dei nomi moderni (905-929) è indispensabile in un'opera di questa natura; avrei aggiunto un pur selettivo indice dei passi discussi (p. es. Call. *epigr.* 6.3 Pf. a pp. 40-41; *epigr.* 32.1 Pf. a pp. 226-227; *Aet.* fr. 1 a pp. 386 e 402-410; fr. 110 Pf./Harder = 213 Massimilla, vv. 52-54, a pp. 129-150; Hsch. γ 543 Latte a p. 45; 'Epim.' 3 B 1 D.-K. = fr. 41 Bernabé a pp. 498-518; *CEG* 2.ii a pp. 727-734; i *Peani* di Pindaro a pp. 399-400; il glossario di POxy. 1802 a p. 382 n. 273; l'anonimo latino di POxy. 2088 a pp. 165-168), che avrebbe occupato solo un paio di pagine, permettendo tuttavia al lettore di reperire immediatamente i contributi in cui L. offre documentazione preziosa sulla *constitutio textus* di alcuni autori.

Appartiene alla formularità delle recensioni dire che è impossibile dar conto in poco spazio della ricchezza dell'opera recensita. In questo caso, però, la formula è pienamente rispondente alla realtà: novecento pagine dense di dati, di fatti e di osservazioni penetranti, che nelle mani di un autore più loquace sarebbero bastate a riempire quattro o cinque volumi. Saggi come “*Iter Callimacheum*” (25-46: già in “Eikasmós” 7, 1996, 293-307), “Callimaco redivivo tra Thomas Stanley e Richard Bentley” (47-80: già in “Eikasmós” 2, 1991, 285-309) e “Vogliano filologo e la Germania” (181-227: da *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, Milano 2003, 9-

52) offrono una messe di contributi preziosi alla storia degli studi classici negli ultimi cinque secoli; “J.U. Powell, Wilamowitz, e i *Collectanea Alexandrina*” (427-469: già in “Aevum(ant)” 5, 1992, 21-53) regala anche più di quel che promette, fornendo una riflessione approfondita sulle prospettive degli studi di poesia ellenistica che costituisce un ideale completamento del trittico avviato da Pfeiffer (*The Future of Studies in the Field of Hellenistic Poetry*, “JHS” 75, 1955, 69-75 = *Ausgew. Schr.* 148-158) e proseguito da Lloyd-Jones (*A Hellenistic Miscellany*, “SIFC” n.s. 2, 1984, 52-71 = *Acad. Pap.* [II] 231-249). Ma anche in lavori ben più circoscritti, come “La dedica dell’*Antigonos Gonatas* di W. W. Tarn” (413-425: già in “Aevum” 73, 1999, 151-155) o “*Gregorium diligo*: Wilamowitz e i tre Gregori” (679-684: da “Acme” 52.3, 1999, 259-262), il pur minuto oggetto dell’analisi di L. acquista interesse in virtù dell’ottica non aneddotica, bensì eminentemente storica, in cui viene esaminato. È proprio tale prospettiva, oltre alla costante attenzione per l’Ellenismo, ad accomunare i contributi assai estesi a quelli brevi o brevissimi, conferendo a questo grosso e vario volume una sostanziale unità metodologica. “Il secolo della blanda teologia naturale, che da Newton portò a Darwin e da Bentley alla *Altertumswissenschaft*, giustamente [...] dimenticò” J. H. Withof, e “noi faremo volentieri lo stesso, se non fosse che Withof ha due meriti...” (p. 87: e nella lucida analisi di L. vediamo la stravagante *Oratio de Telchinibus* trasformarsi da curiosità erudita in documento della temperie culturale di un’epoca).

Osservazioni cursorie quali “l’archetipico Gibbon’s problem” (p. 94) o “al protagonista dell’*Eumenidenstreit*” (p. 268 n. 38) mostrano che quest’opera è rivolta primariamente agli specialisti del settore. Ma l’elegante prosa di L., pur concedendosi qualche dotta allusione, non è mai criptica né involuta (abbia pur da ridire qualche purista per anglicismi come “disporre della propria biblioteca per provvedere ai nipoti” di p. 77 n. 135, “letteratura” di pp. 150 n. 79 e 662 n. 36, “Mary Doreen [...] condividendo” etc. a p. 540 rr. 19-20 e “treno di pensiero” a p. 613 r. 25, nonché “entrata” alle pp. 345 e n. 88, 738 n. 10, 765 r. 30 e 780 n. 73, o per l’ellenizzante “corizonti” di p. 110 r. 28, io non ne traggo disagio): anche il lettore meno esperto non perde il filo del discorso, e trova nell’abbondante bibliografia tutto ciò che può servirgli per approfondire e comprendere meglio. Soprattutto, è bene sottolineare come l’approccio di L. alla storia degli studi sia costantemente rivolto a ciò che veramente conta, senza cedere alle facili lusinghe del pettegolezzo accademico – secondo un’impostazione che richiama quella di illustri predecessori quali Pfeiffer e Brink, Pasquali e Timpanaro, Lloyd-Jones e Mensching e Degani, e in piena coerenza con la concezione stessa di filologia che L. riassume in “un saper guardare intensivo attraverso le testimonianze del tempo [...] alla ricerca della realtà intrinseca alla complessità” (p. 17). A polemiche, meschinità e debolezze umane si dedica spazio solo quando esse, come nel caso del conflitto tra Bentley e i suoi detrattori, vedano “in azione [...] forze e movimenti più grandi” (p. 78). Dell’incomprensione tra Vogliano e Vitelli/Norsa era indispensabile parlare (pp. 212-220: comunque il superfluo è omissis, cfr. n. 158), ma a quella tra Ernesti e Valckenaer, non rilevante ai fini dell’esposizione, si accenna appena (pp. 43-44). Se la meritatamente durissima, ma assai derisoria, recensione di Lobel a *Lyra Graeca* di Edmonds riceve una breve menzione ove era necessario (541 n. 26: con molto maggior entusiasmo Sir Eric Turner, “Gnomon” 55, 1983, 280 la giudicava un “minor masterpiece of genre”), i suoi dissapori con Bowra e con Page (vd. ancora Turner, *art. cit.*, 278 e 280) sono invece passati sotto silenzio. È una scelta che io personalmente condivido appieno.

Il callimacheo ἄμάρτυρον οὐδὲν αἰείδω (fr. 612 Pf.) celava forse una certa dose di autoironia (cfr. D’Alessio *ad l.*; N. Hopkinson, “CQ” 34, 1984, 144 n. 32; Cameron, *Call. and His Critics* 353; M. Lombardi, “RCCM” 40, 1998, 168-169 e n. 31), ma L., come ben sa chi conosce la sua produzione scientifica, l’incarna alla lettera: in questi studi si riversano una vastità di letture e una ricchezza bibliografica che dire impressionanti è ancora riduttivo. Il già citato

studio su Stanley, Bentley e Seller (47-80) è una miniera di informazioni filologiche, bibliologiche e antiquarie; “Wilamowitz a Hunt” (585-617: già in *Vestigia antiquitatis*, Milano 2007, 201-228) offre una lucida analisi del clima culturale europeo nel 1914; e l’apparato di note che correda “*Some Oxford Scholars: una conferenza inedita di J.U. Powell*” (259-310: già in “*Eikasmós*” 8, 1997, 245-282) mostra una conoscenza della storia accademica inglese che mi domando quanti nel Regno Unito siano in grado di eguagliare. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi a piacere. Offro qui di seguito alcune osservazioni e integrazioni secondarie, di natura spesso meramente bibliografica: invero assai poche rispetto a un volume di novecento pagine, ma l’acribia, la dottrina e l’eshaustività di L. rendono arduo offrirne di più. Pp. 107-127: aggiungerei alcuni rimandi all’importante L. Ferreri, *La questione omerica dal Cinquecento al Settecento*, Roma 2007. – P. 146 n. 67: su Catull. 66.79-88 citerei anche Laura Rossi, “RFIC” 128, 2000, 299-312. – P. 149: rappresentazioni ippiche dei venti sono raccolte e discusse da G. Agosti, “A&R” 39, 1994, 39-42 (approvato da Massimilla a Call. fr. 213.54). – P. 211 n. 122: la pasqualiana definizione “botte di congetture” apparve anche a stampa in *Filologia e storia*, Firenze 1920 (1964², 81-82). – P. 239: la dibattuta questione dell’eventuale conoscenza della letteratura latina nei poeti nonniani è ancora aperta, cfr. C. De Stefani, “JÖByz” 56, 2006, 101-112 (è imminente anche un lavoro di Gianfranco Agosti). – P. 273: i versi goliardici su Forbes (prevedibilmente tramandati con alcune varianti, come del resto è accaduto a quelli su Jowett: cfr. ad es. W. Tuckwell, *Reminiscences of Oxford*, London 1901, 208, F. M. Ford, *The March of Literature*, London 1947, 153, e J. Dougill, *Oxford in English Literature*, Ann Arbor 1998, 100) sono citati anche, in un divertente paragone tra Jowett e Flavio Giuseppe, da H. St. J. Thackeray, *Josephus: the Man and the Historian*, New York 1929, 100-101 (trad. francese a cura di É. Nodet, Paris 2000, 65). – P. 299 n. 212: il giudizio di W. G. Rutherford che poneva Cobet “above all the Greek scholars of his century” è forse esatto per la prosa, ma quanto alla poesia, pur tralasciando il più vecchio Hermann e il più giovane Wilamowitz, il titolo poteva essergli conteso sia da Nauck sia da Meineke (a p. 302 l’attestazione di stima di Powell per il secondo di essi, suo illustre precursore nella raccolta di poesia minore alessandrina). Come mi fa giustamente notare Claudio De Stefani, è verosimile che un atticista militante come Rutherford provasse meno trasporto per studiosi come Meineke e Nauck, “che, in fondo, avevano dietro indirettamente la lezione antianalogista di Hermann”. – P. 368 n. 228: su Zielinski cfr. anche E. Vogt, “Eikasmós” 17, 2006, 423-426 e la bibliografia curata da V. Garulli, *ibid.* 429-458. – P. 410 n. 59: la congettura di D’Alessio anche nella sua edizione callimachea, Milano 1996 (2007²), II 369 n. 6. – P. 429 e n. 7: sulle edizioni enniane del Colonna vd. anche A. Lunelli, in *ΜΟΥΣΑ. Scritti G. Morelli*, Bologna 1997, 227-228; A. Russo, *Quinto Ennio. Le opere minori*, I, Pisa 2007, 17-19. – P. 445 n. 66: sull’esametro in *Epim. Hom. Alph.* λ 1 Dyck vd. “Prometheus” 22, 1996, 173-176 e già C. Theodoridis, “MH” 46, 1989, 189 (poi anche in “JÖByz” 50, 2000, 379). – P. 447 n. 79: Melinno è edita e discussa da C. Neri, *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003, 166-169 e 442-448. – P. 450 n. 95: vd. di recente C. De Stefani, *Aglaia di Bisanzio, SH 18: edizione critica e note*, in G. Cresci Marrone - A. Pistellato (edd.), *Studi in ricordo di F. Broilo*, Padova 2007, 265-275. – P. 453 n. 109: il famoso passo di Eun. VS 10.7.10-13 è discusso ampiamente da L. Miguélez Caveró, *Poems in Context. Greek Poetry in the Egyptian Thebaid 200-600 AD*, Berlin-New York 2008, 85-88. – P. 455 n. 121: la *Sfera* in trimetri giambici fu riedita, un anno dopo Wieck, da E. Maass, *Commentariorum in Aratum reliquiae*, Berolini 1898, 154-169. – P. 456 n. 126: per Doroteo di Sidone cfr. anche l’ed. di D. Pingree, Leipzig 1976 (che ha peraltro il suo punto di forza nella versione araba più che nei frammenti greci: vd. W. Hübner, in I. Boehm - W. H. [éds.], *La poésie astrologique dans l’Antiquité*, Paris 2011, 116-118). – P. 460 n. 137: fa ora testo L. Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003. – P. 556 e n. 18

(cfr. anche 680 n. 6): sulla scarsa religiosità di Wilamowitz (“whose atheism retained a distinctly Lutheran cast”: H. Lloyd-Jones, “PBA” 65, 1979, 773 = *Blood for the Ghosts*, London 1982, 263) mette conto rimeditare la sua affermazione – tuttora attuale, a mio avviso – secondo cui chi si oppone alla collaborazione scientifica internazionale “si macchia di colpa contro lo Spirito Santo. Il quale però non si lascia irridere impunemente, e in lui confidiamo” (*Storia della filologia classica*, trad. it., Torino 1967, 137). Certo non una professione di fede, ma neanche, credo, un mero floscolo retorico: più verosimilmente una reinterpretazione dello “heiliger Geist” come “Geist” hegeliano (cfr. qui il “Dio universale” a pp. 586-587), a dispetto della scarsa inclinazione che Wilamowitz ostentava per Kant e per quasi tutta la filosofia moderna. Nel suo “fidem profiteor Platoniam” (L., 556 n. 20) è arduo non vedere, oltre all’indubbio amore per Platone, qualche traccia dell’Idealismo. – P. 568 n. 69: su Barrett come possibile candidato alla Regius Professorship oxoniense, vd. anche A. S. Hollis, “PBA” 124, 2004, 27. – P. 578 n. 102: alla bibliografia di Lloyd-Jones in *Further Acad. Pap.* 433-446 si aggiungano (oltre al *SSH* e alle piccole rettifiche in “Prometheus” 34, 2008, 185-186) il profilo di G. S. Kirk in “PBA” 124, 2004, 141-148, le recensioni in “BMCR” 2004.02.43 e in “Mouseion (Canada)” 6, 2006, 79-83, le due ulteriori collaborazioni con Marcelle Quinton in *Myths of the Zodiac* (London 1978) e *Mythical Beasts* (*ibid.* 1980, citati anche da L., p. 579), e ancora le prefazioni – spesso ampie, sempre ricche di spunti di riflessione – a H. Trevelyan, *Goethe and the Greeks* (Cambridge 1981, VII-XXXVIII), alle traduzioni della *Metrik* di Maas (1962), del *Sophokles* di Reinhardt (1979) e della *Gesch. klass. Philol.* di Wilamowitz (1982), e agli scritti minori di E. Wind (1983), A. M. Parry (1989), T. W. Stinton (1990). – P. 709: l’epigramma giambico di Wilamowitz per Maas ha senz’altro “stile callimacheo” (cfr. fr. 468 Pf. γράμματα δ’ οὐχ εἴλισσεν ἀπόκρυφα e l’integrazione di Hunt in *Aet.* fr. 1.5, su cui cfr. peraltro L., “ZPE” 89, 1991, 24), ma il lessico è in parte tragico (per δυσσεῖλικτος cfr. E. Hipp. 1237, variante male attestata e tuttavia palmare, sebbene Wilamowitz nella sua edizione del 1891 avesse stampato δυσσεῖνυστος di Heath; per ἱατρόμαντις A. Ag. 1623, *Eu.* 62, *Supp.* 263), e tono e tema richiamano in qualche misura anche Licofrone (per ὀφθαλμισμένος cfr. S. Tr. 942 ma anche Lyc. 103). – P. 714 n. 18: l’eccentrica tavoletta di Falasarna è riedita da D. R. Jordan, “ZPE” 94, 1992, 191-194. – P. 719 n. 1: il canforiano *Papiro di Dongo* si legga col correttivo di V. Di Benedetto, “RCCM” 48, 2006, 411-442. – P. 795 n. 7: l’*Elogium Tiberii Hemsterhusii* di Ruhnken è ora riedito nella teubneriana di O. Nikitinski, München-Leipzig 2006. – P. 798: accanto al volume di Timpanaro sul metodo di Lachmann si terrà ora presente l’importante G. Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Firenze 2000. – P. 890 n. 113: la rarissima biografia di Bernadotte Perrin scritta da Edward Parmelee Morris è fortunatamente consultabile online (<http://catalog.hathitrust.org/Record/008914898>).

Pochissimi i refusi, ancor meno quelli degni di nota: a p. 259, r. 2 del testo, si ripristini “presieduta” della pubblicazione originale, a p. 415 n. 9 per “19, 1933, pp. 123-166”, interpolato dalla nota seguente, si scriva “44, 1958, pp. 253-262” (come era nell’originale), a p. 430 n. 11 “Berlino e Danzica”, a p. 795 n. 11 “1833²” (anche in quest’ultimo caso l’originale aveva la forma corretta).

Nella “Premessa” al libro, L. dichiara che “altri lavori qui non raccolti e filologicamente più militanti potrebbero trovare posto in un futuro volume di *Maasiana et Callimachea*” (p. 8). Νέμεσις δ’ ἀγαθὴν ἐγράψατο φωνάν: lo prendiamo come un impegno, e ne attendiamo con cupidigia l’avverarsi. Quanto agli studi che compongono la presente opera, L. (p. 9) li presenta “come sporadici avvistamenti di un passato non privo di grandezza e spesso gravido di conseguenze. Possano tali incontri conservare una scintilla della sorpresa, dell’istruzione e del diletto che suscitarono in me”. È un augurio destinato a realizzarsi con assoluta pienezza. Magari con un avvertimento supplementare ai lettori: se questo libro vi entusiasmerà, potrà

anche, in determinate circostanze, immalinconirvi, muovendovi alla nostalgia (quantomeno emotiva) per un mondo – il mondo di Schulpforta e della *Graeca* wilamowitziana, del *Gaisford Prize for Greek Verse* e dei seminari oxoniensi di Eduard Fraenkel – che ormai non esiste più. Ma L., per quanto ben conscio di tutto questo (cfr. p. 95: “Il filologo odierno rabbrivisce sentendo Schwartz parlare di ‘Epigonenzeit’ per la generazione che si formò con Wilamowitz”), non è un passatista, e tale nostalgia non sarebbe fine a se stessa. Al contrario, il più importante guadagno che si può trarre da un’immersione così profonda nella vicenda evolutiva dei nostri studi è la rinnovata consapevolezza che la *philologia perennis*, pur nell’inevitabile (ed utile) aggiornarsi dei metodi e delle prospettive, non è ancora giunta al proprio crepuscolo. Ne era ben conscio Sir Hugh Lloyd-Jones, che “non ha [...] mai perso la fede nel suo sapere” (auree parole di L., p. 578).

ENRICO MAGNELLI

Marília P. Futre Pinheiro, *Mitos e Lendas da Grecia Antiga*, vol. I, Lisboa 2007, 522 pp.

Il presente volume costituisce la prima parte di una storia della mitologia greca, che tratta dei miti della creazione (del mondo, degli dèi, degli uomini) e delle dodici divinità olimpiche (con l’esclusione di Estia e l’inclusione di Dioniso, che finì con l’occupare il posto originariamente riservato a quella dea). Un secondo volume non ha ancora visto la luce e, come promette l’autrice (p. 40), prevede l’esposizione dei miti connessi con gli eroi, prima e dopo la guerra di Troia, le saghe familiari e racconti e leggende di carattere utopico.

L’opera non si propone di trattare esaustivamente ogni dettaglio del mito e si dirige espressamente non solo al pubblico accademico, ma ad una cerchia più vasta di lettori. È tuttavia ben più di una semplice proposta di lettura, come l’autrice dichiara modestamente a p. 14, e costituisce un prezioso strumento scientifico, cui si aggiunge il pregio di un approccio originale e di un’esposizione piacevole.

La trattazione vera e propria è preceduta da una tabella cronologica e da un repertorio delle fonti antiche. Seguono le quattro sezioni su indicate (le tre sui miti della creazione e quella sugli dèi olimpici), ognuna della quali si articola in vari capitoli, costituiti da una parte espositiva, che narra il mito relativo, da una che riporta le fonti antiche e ragguaglia sulla bibliografia relativa, da una che riferisce e discute le varie interpretazioni che ne sono state date in epoca antica e moderna, e infine da un panorama completo della sua ricezione nell’arte, nella letteratura, nella lingua, nella musica ed anche nel cinema. I capitoli sui miti della creazione del mondo trattano delle versioni proposte, rispettivamente, da Esiodo, dall’Orfismo e da Omero. Quelli sugli dèi dell’Olimpo sono a volte centrati su aspetti e caratteri, o episodi particolari, relativi alla divinità in questione: gli amori di Zeus, la gelosia di Era, il ratto di Persefone, il triangolo amoroso Afrodite-Ares-Efesto, col raggruppamento di queste divinità in un unico capitolo.

La trattazione è infine seguita da ricchi indici e repertori, che costituiscono un prezioso strumento di lavoro. Compare qui (pp. 469-476) anche l’elenco completo dell’ampia bibliografia utilizzata, che si aggiunge alle indicazioni specifiche su ciascun mito fornite nei singoli capitoli, e comprende le opere più importanti relative alla materia. Dato l’intento di rivolgersi ad una cerchia di lettori più vasta di quella degli specialisti dell’area, vi si sarebbe potuto includere anche un’opera di taglio non accademico, ma per vari aspetti stimolante, come quella di Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano 1988. Inoltre, poiché i paragrafi sulle interpretazioni dei miti spaziano dalle esegesi antiche fino a certi simbolismi, a volte arrischiati, proposti da studiosi contemporanei, non sarebbe forse stato fuori luogo il riferi-

mento, se non alle antiche allegorie omeriche, almeno alle interpretazioni stoicheggianti del *Compendio* mitologico di Cornuto.

Ma l'aspetto che rende particolarmente gradevole la lettura del volume, senza diminuirne per nulla il valore scientifico, va individuato, a mio parere, nella scelta di raccontare i miti in una fresca ed agile prosa che conferisce veste moderna ai testi degli autori antichi che ce li hanno tramandati in forma artistica. Senza dichiararlo esplicitamente, infatti, l'autrice rifà in prosa il racconto di antichi poeti. Esiodo è comprensibilmente il più utilizzato. Nel primo capitolo, quello sul mito esiodeo della creazione, la scelta è non solo ovvia, ma anche attesa dal lettore, che così non si stupisce di ritrovare utilizzato alla stessa maniera l'antico poeta anche, per esempio, in quelli sulla mutilazione di Urano, la rivolta di Tifone, Atlante, le cinque età del mondo, il vaso di Pandora. Ma altri poeti vengono pure così utilizzati: il capitolo su Artemide combina l'inno di Callimaco alla dea con alcuni episodi delle *Metamorfosi* di Ovidio; quello sul triangolo amoroso riprende la narrazione degli amori di Ares e Afrodite del canto di Demodoco, nell'*Odisea*. Il lungo capitolo su Ermes ci offre un rifacimento creativo dell'intero inno omerico a quel dio. In altri capitoli il racconto è integrato con lunghe citazioni, queste sì indicate esplicitamente come tali: di Pindaro, *Ol.* 9 nel capitolo sul diluvio di Deucalione e Pirra, di Achille Tazio e Simonide in quello sugli amori di Zeus. Ampie citazioni, non di rado nella bella traduzione dell'autrice, compaiono anche nei paragrafi relativi all'interpretazione dei vari miti. Ne esce una narrazione mossa ed efficace, capace di proporre vividamente al lettore moderno l'attitudine degli antichi Greci verso i loro dèi e al contempo di presentarci vivi e in movimento.

In tutto l'ampio volume sono pochissime le sviste. P. 52: in Antonino Liberale il nome dell'autore del poema *Ornithogonia* è citato nella forma maschile (*Boios*), non in quella femminile (*Boiô*) tramandata da altre fonti. P. 63: il *Lucio o l'asino* attribuito a Luciano quasi sicuramente non è suo. P. 288: i vincitori dei giochi olimpici erano premiati con una corona d'olivo, non di alloro. P. 333: il Pelia ucciso da Medea non era né suo padre né re della Colchide, bensì il re di Iolco. Il padre di Medea e re della Colchide era Eeta.

Qualche svista in più compare nelle parti che riguardano la ricezione della mitologia greca nell'arte. P. 219: la statua di Giove Pluvio del Giambologna non si trova a Firenze in un inesistente Palazzo Pratellino, bensì nel parco della villa di Pratolino a nord di Firenze (villa Demidoff). P. 220 (*bis*; cf. p. 240): il cognome del Veronese non era Cagliari, ma Caliarì. P. 220: la *Leda col cigno* del Tintoretto si trova agli Uffizi, non in Palazzo Vecchio. P. 253: la grande Atena bronzea del Pireo non si trova nel museo archeologico di Atene, ma, appunto, in quello del Pireo; lo stesso (p. 303) vale per l'Apollo bronzeo del Pireo; nello stesso museo si trovano anche due originali bronzei che costituiscono le più antiche statue di Artemide a noi pervenute, non citate alle pp. 325-326. P. 338: il quadro di Velázquez della National Gallery erroneamente citato come *Venus do Desejo* sarà probabilmente la celebre *Venere allo specchio* del grande pittore spagnolo. È curioso, infine, che la *Galleria Estense* di Modena venga sempre chiamata *Estenze* (pp. 195; 220; 338; 388; 489). A volte si ha l'impressione che certi artisti italiani vengano citati attraverso fonti francesi: cf. p. 158: "Pierre de Cortone" (correttamente "Pietro da Cortona" alle pp. 254 e 338); p. 253: "André Mantegna".

Si tratta, comunque, di piccolissimi nei, che non sminuiscono affatto né il valore scientifico del volume né il piacere che si ricava dalla sua lettura.

Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology, edited by M. Capasso, IV, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2015, pp. 93

Prosegue con buon ritmo la pubblicazione delle *Hermae*, la benemerita serie di biografie di papirologi ideata e diretta da Mario Capasso: a distanza di soli due anni dall'uscita del vol. III (mentre una cadenza triennale aveva scandito l'apparizione dei primi tre volumi: 2007, 2010, 2013) esce il IV, che contiene i profili di 11 studiosi, collocati cronologicamente tra la fine del XIX e tutto il XX secolo, provenienti da varie nazioni europee (Irlanda, Germania, Olanda, Belgio, Francia e, naturalmente, Italia), e, pur nel comune interesse per la papirologia, caratterizzati ciascuno da una fisionomia scientifica peculiare e ben definita.

Il volume si apre sotto ottimi auspici, con il profilo, comprensivo di *select bibliography* degli scritti, di Gustav Adolf Deissmann (1866-1937), curato da Albrecht Gerber (pp. 9-18), che allo studioso ha di recente già dedicato una monumentale monografia (*Deissmann the Philologist*, Berlin-New York 2010). Gerber, che peraltro si avvantaggia di un largo uso di documenti d'archivio, affronta tutte le sfaccettature dell'opera di Deissmann, che fu nominalmente professore di Teologia, ma nei fatti biblista, filologo, papirologo, linguista, e anche archeologo; tuttavia, in felice consonanza con il tema delle *Hermae*, in queste pagine non si perde mai di vista che fu proprio il contributo dei papiri a permettere a Deissmann di realizzare quella che resta la sua più importante acquisizione, vale a dire la 'scoperta' della κοινή, una "vera e propria rivoluzione, che toccò lo studio e la percezione tanto del greco classico quanto di quello biblico e testamentario" (per riprendere la formulazione di A.C. Cassio, *Lessico 'moderno' nei testi greci antichi. Storie di continuità e discontinuità*, in *Storia e Storie della lingua greca*, a cura di C. Carpinato e O. Tribulato, Venezia 2014, 37).

A Deissmann segue il profilo del dublinese Josiah Gilbert Smyly (1867-1948), affidato a Natascia Pellé (pp. 19-23), che crea un gradito *pendant* con il profilo di J.P. Mahaffy (curato per le terze *Hermae* da chi scrive), di cui Smyly fu più giovane collega e collaboratore. La trattazione della Pellé, impreziosita dalla bibliografia degli scritti dello studioso e da un inventario sommario della sua corrispondenza (preservata nella Trinity College Library, e di cui si annuncia la pubblicazione per cura della stessa Pellé e di Mario Capasso), contribuisce a ridare finalmente lustro e notorietà a un papirologo di singolare talento, ancorché poco prolifico, le cui "academic qualities deserve greater recognition than they have received" (come osservava già B.C. McGing, in *Dictionary of British Classicists*, III, Bristol 2004, 907).

A due papirologi *stricto sensu* tiene dietro uno storico e archeologo, che però ha giocato un ruolo di primo piano nella storia della papirologia, in particolare italiana: Annibale Evaristo Breccia (1876-1967), con il profilo del quale si completa l'affresco della scuola fiorentina degli anni d'oro, iniziato nelle prime *Hermae* con i ritratti di Vitelli, Norsa, Pistelli e Bartoletti, e proseguito nelle seconde con Comparetti e Coppola. L'autrice del profilo, Margherita Marvulli (pp. 25-37), è già stata curatrice di una raccolta di scritti giornalistici dello stesso Breccia (*Evaristo Breccia nel «Corriere della Sera»*, Bari 2009) e, forte di questa esperienza, anche in queste pagine si sofferma a lungo sull'attività pubblicistica e divulgativa dello studioso (pp. 33-35): un'attività che, almeno fino alla metà del XX secolo, fu con profitto praticata da molti studiosi di vaglia (si pensi a Wilamowitz, Mahaffy, Pasquali, Coppola...), e di cui oggi si è purtroppo persa quasi del tutto l'abitudine.

Tra le curiosità del volume, si annovera il pur breve profilo, ma anch'esso comprensivo di bibliografia, di una singolare figura di studioso, Seymour de Ricci (1881-1942), presentato da Nathan Carlig (pp. 39-42). *Enfant prodige*, poliglotta e bibliofilo, più che uno studioso professionista, de Ricci fu un "collectionneur érudit" i cui lavori "évoquent la manière des humanistes" (come ebbe a dire C. Préaux, "CE" 18, 1943, 327, citata da Carlig a p. 40), e merita la gratitudine del mondo papirologico per il pionieristico *Bulletin papyrologique*, che tenne sulla

“REG” dal 1901 al 1930. Vale inoltre la pena di ricordare i suoi progettati *corpora* delle iscrizioni greche e latine di Egitto e dei papiri latini, che solo in anni successivi hanno potuto trovare realizzazione, grazie ai gemelli André ed Étienne Bernand e a Robert Cavenaile.

Di estremo interesse è il successivo ‘dittico’ che uno specialista di storia degli studi classici, quale Giovanni Antonio Benedetto (pp. 42-64), dedica a David Cohen (1882-1967) e Maurits Engers (1883-1941), due figure poco note, e se vogliamo marginali, ma che meritano di essere ricordate in quanto “perfezionatisi in Germania, autori delle prime dissertazioni di ambito papirologico in università nederlandesi, entrambi voltisi allo studio della amministrazione di età tolemaica e dell’ebraismo ellenistico, [...] primi liberi docenti di papirologia nelle università olandesi, collaboratori delle stesse riviste su argomenti affini o identici” (come con efficace sintesi li definisce lo stesso Benedetto a pp. 54-55). Di entrambi va inoltre apprezzata l’impronta ‘*sach-philologisch*’ delle ricerche, a dir poco inconsueta in un’Olanda primonovecentesca dominata fortemente dal magistero cobetiano (su Cohen e Cobet, vd. in part. pp. 56-57). Da segnalare la corposa appendice al doppio profilo (pp. 59-64), che contiene un minuzioso regesto della corrispondenza di Cohen, conservata nell’archivio del *Rijksmuseum van Oudheden* di Leida.

Marie-Hélène Marganne, che per le seconde *Hermae* aveva ritratto Cavenaile, offre ora alle quarte (pp. 71-76) il profilo, con bibliografia, di un’altra colonna della papirologia belga del ’900: Paul Mertens (1925-2011), fondatore del CEDOPAL, imprescindibile punto di riferimento per tutti gli studiosi di testi letterari greci e latini tramandati su papiro.

In Italia riconducono infine i restanti profili, tra cui ricorderemo almeno quello di Raffaele Cantarella (1898-1977), firmato da Enzo Puglia (pp. 65-70). Studioso noto soprattutto per le ricerche sul teatro classico e la letteratura bizantina, Cantarella si interessò infatti anche alla papirologia: in una prima ‘fase’, in concomitanza con la direzione dell’Officina dei Papiri Ercolanesi, da lui ricoperta tra il 1929 e il 1937, si dedicò con profitto a studi di papirologia ercolanese, mentre, a partire dagli anni ’40, si occupò, con non minore successo, di testi teatrali tramandati su papiro (Eschilo Euripide Menandro; su di lui vd. anche il breve ma come sempre incisivo profilo delineato da E. Degani, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, II, Pisa 1989, 1094-1095 = *Filologia e Storia. Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 1075-1076).

Come già nei precedenti volumi della serie, l’ultimo profilo è dedicato a uno studioso contemporaneo e prematuramente scomparso: Paolo Radiciotti (1961-2012, ricordato da Serena Ammirati e Marco Fressura, pp. 89-92), non papirologo in senso stretto, bensì paleografo, che alla scrittura dei papiri ha dedicato tanta parte delle sue ricerche (proprio le prime *Hermae* si chiudevano con i suoi *Contributi alla storia dei rapporti fra papirologia e paleografia*). Oltre allo spessore dello studioso, lucidamente tracciato dagli autori del profilo, chi lo ha frequentato, anche saltuariamente, di Radiciotti non potrà dimenticare la naturale signorilità del tratto, l’umanità, la disponibilità.

Ancora qualche osservazione di dettaglio. P. 12 (Gerber su Deissmann): su J.H. Moulton vd. T.H. Olbricht, in *Dictionary of British Classicists*, cit., II, 682-683. – P. 21 (Pellé su Smyly): si apprende con sorpresa che Smyly avrebbe “con ogni probabilità” collaborato con Mahaffy già ai primi due volumi dei P.Petrie, e non solo al III, che di fatto è opera solo sua (vd. F. Valerio, in *Hermae*, III, 18), ma non è chiaro quale sia la fonte di questa inedita notizia. – P. 53 (Benedetto su Cohen): un precursore del *Grieksch Leesboek* di Cohen (1925) può essere considerato l’omologo *Griechisches Lesebuch* di Wilamowitz (Berlin 1902, subito tradotto in olandese, oltre che in inglese e italiano: cf. L. Canfora, *Le vie del classicismo*, Roma-Bari 1989, 112-130), che nell’ultima sezione (X: *Urkunden und Briefe*) contiene sette lettere da papiri (nrr. 13-18).

Il volume si chiude (p. 93) con un utile indice dei papirologi effigiati nelle quattro *Hermae* finora apparse, in cui tuttavia è saltato George Nachtergaeel (*Hermae*, II, 95-99): in tutto, siamo ormai a quota 77. Mancano invece degli indici analitici.

Stampa e legatura, in linea con gli standard della casa editrice, sono eleganti e curate, ma stavolta si osservano occasionali refusi: p. 9^b, r. 10: *merrit* > *merit*; p. 14^a, r. 11 d.b.: *Phanata-sie* > *Phantasia*; p. 20^b, r. 2 d.b.: *lege* Provenienti <da> due gruppi; p. 23^b, r. 3: *grammer* > *grammar*; *ibid.*, r. 8: *Meo.* > *Mss.*; p. 30^a, r. 13: il nome di Cratino compare due volte nell'elenco; p. 34^b, r. 5 d.b.: *rarefa* > *rarefà*; p. 74, n. 12 ~ p. 75^b, r. 7 d.b.: *Miscel.lánia* > *Miscellánia*; p. 85, n. 4 ~ p. 87^b, r. 19 d.b.: 231 > 321; p. 87^a, r. 15: *Frammento* > *Frammenti*.

Per concludere, come si è già fatto in occasione delle seconde *Hermae* ("Prometheus" 38, 2012, 300-301), non si può che augurare alla serie di proseguire con ulteriori volumi.

Università di Venezia "Ca' Foscari"

FRANCESCO VALERIO

SEGNALIAMO INOLTRE...

AA.VV., *In amicitia per Renato Badalì. Una giornata di studi, lunedì 8 giugno 2015*, Casa ed. Serena, Viterbo 2015

D. Accorinti (ed.), *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, Brill, Leiden-Boston 2016

S. Amendola, G. Pace (edd.), *Charis. Studi offerti a Paola Volpe dai suoi allievi*, EUT, Trieste 2016

R. Astolfi, *Il matrimonio nel diritto romano classico*, Cedam, Milano 2014

M. Beretta, F. Citti, A. Iannucci (edd.), *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio*, Olschki, Firenze 2014

N. Bianchi, C. Schiano (cur.), *Fozio. Biblioteca*, Introd. di L. Canfora, Nota sulla tradizione manoscritta di S. Micunco, Ed. della Normale, Pisa 2016

C. Bordigoni, *Per un'analisi della versificazione eschilea. Automatismi compositivi e rielaborazione formale*, Hakkert, Amsterdam 2015

B. Breij, [*Quintilian*]. *The Son Suspected of Incest with His Mother (Major Declamations, 18-19)*, Ed. Università di Cassino, Cassino 2015

G. Brizzi, *70 d.C.: la conquista di Gerusalemme*, Laterza, Roma-Bari 2015

C. Brunello, *Storia e paideia nel Panatenaico di Isocrate*, Sapienza Università Editrice 2015

C. Cadau, *Studies in Colluthus' Abduction of Helen*, Brill Leiden-Boston 2015

A. Cameron, *Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy*, OUP, Oxford-New York 2016

L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016

A. Casanova, G. Messeri, R. Pintaudi (edd.), *E sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi italiani a Guido Bastianini per il suo settantesimo compleanno*, Ed. Gonnelli, Firenze 2016

- F. Citti, L. Pasetti, D. Pellacani (edd.), *Metamorfosi tra scienza e letteratura*, Olschki, Firenze 2014
- B. Colot, *Lactance: penser la conversion de Rome au temps de Constantin*, Olschki, Firenze 2016
- A. Corcella, *Friedrich Spiro filologo e libraio: per una storia della S. Calvary & co.*, Dedalo, Bari 2014
- A. Corcella, *Giovanni Eugenio (?)*. Lettera d'invettiva contro il patriarca Metrofane II, testo trad. e comm., Ed. dell'Orso, Alessandria 2015
- U. Criscuolo, *Studi sulla tragedia greca*, D'Aura ed., Napoli 2016
- E. Cucinotta, *Produzione poetica e storia nella prassi e nella teoria greca di età classica*, FUP, Firenze 2014
- A. Debiasi, *Eumelo. Un poeta per Corinto; con ulteriori divagazioni epiche*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2015
- L. Del Corso, F. De Vivo, A. Stramaglia (edd.), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Ed. Gonnelli, Firenze 2015
- D. De Sanctis, E. Spinelli, M. Tulli, F. Verde (edd.), *Questioni epicuree*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2015
- E. Dettori, *I Diktyoulokoi di Eschilo: testo e commento. Contributo a lingua e stile del dramma satiresco*, Quasar, Roma 2016
- E. Dickey, *Learning Latin the Ancient Way: Latin textbooks from the ancient world*, Cambridge University Press, Cambridge 2016
- C. Domenici, *La biblioteca classica di Vittorio Alfieri*, Nino Aragno, Torino 2013
- F. Donadi, *Gorgias. Helenae encomium*, de Gruyter, Berlin-Boston 2016
- E. Federico, *Ione di Chio. Testimonianze e frammenti*, testo critico di F. Valerio, Tored, Tivoli 2015
- L. Ferroni, *Maximi Planudis e Platonis dialogis compendia*, Pàtron, Bologna 2015
- S. Filosini, *Sidonio Apollinare. Epitalamio per Ruricio e Iberia*, Ed. trad. e commento, Brepols, Turnhout 2014
- C. Formicola, *Elegia «lieta», elegia «triste». Poesia dell'esclusione*. Con un'appendice sulla traduzione, Loffredo, Napoli-Catania 2016
- M. T. Galli, G. Moretti (edd.), *Sparsa colligere et integrare lacerata. Centoni, pastiches e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, Università di Trento, Trento 2014
- G. Galvagno, F. Giuntoli, *Dai frammenti alla storia. Introduzione al Penta-teuco*, Elledici, Torino 2014
- F. Gasti, *Blossio Emilio Draconzio. Medea*, La Vita Felice, Milano 2016
- T. Gazzarri, *Plauto: Poenulus, Truculentus*, Oscar Mondadori, Milano 2015
- A. Hurst, *Dans les marges de Ménandre*, Droz, Genève 2015
- C. Keane, *Juvenal and the Satiric Emotions*, OUP, Oxford 2015

- G. Kovacs, C. Marshall (ed.), *Son of Classics and Comics*, OUP, Oxford 2016
- G. Krapinger, A. Stramaglia, [*Quintilian*]. *Der Blinde auf der Türschwelle (Größere Deklamationen, 2)*, Ed. Università di Cassino, Cassino 2015
- D. Lanza, G. Ugolini (ed.), *Storia della filologia classica*, Carocci, Roma 2016
- W. Lapini, *L'Epistola a Erodoto e il bios di Epicuro in Diogene Laerzio: note testuali, esegetiche e metodologiche*, Storia e Letteratura, Roma 2015
- C. Laudani, *Nazario: Panerigico in onore di Costantino*, Cacucci, Bari 2014
- R. Lauriola, K. N. Demetriou (edd.), *Brill's Companion to the Reception of Euripides*, Brill, Leiden-Boston 2015
- S. Lenzi, *Giove e il potere della parola nelle Metamorfosi di Ovidio: tradizione letteraria e realtà romana*, Libreria Universitaria, Padova 2015
- G. M. Leo, *Anacreonte: i frammenti erotici*, testo comm. e trad., Quasar, Roma 2015
- P. L. M. Leone, *Giovanni Tzetzes. La leggenda troiana*, introd. testo trad. e note, PensaMultimedia, Lecce 2015
- A. S. Lewin, *Le guerre ebraiche dei Romani*, Il Mulino, Bologna 2015
- A. A. Long, *La mente, l'anima, il corpo. Modelli greci*, Einaudi, Torino 2016
- J. A. López Férez (ed.), *Galeno. Lengua composición literaria léxico estilo*, Ed. Clásica, Madrid 2015
- D. Lowe, *Monsters and Monstrosity in Augustan Poetry*, Univ. Michigan Press, Ann Arbor 2015
- A. Mancini, *La battaglia di Farsalo. Saggio di commento a Lucano, Bellum Civile VII*, Edipuglia, Bari 2016
- P. M. Martin, *Les hommes illustres de la ville Rome*, Texte établi et traduit, Les Belles Lettres, Paris 2016
- M. Melfi, O. Bobou (edd.), *Hellenistic Sanctuaries. Between Greece and Rome*, OUP, Oxford 2016
- C. Nobili, *Corone di gloria. Epigrammi agonistici ed epinici dal VII al IV secolo a. C.*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2016
- F. R. Nocchi, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016
- C. O. Pavese, *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nell'Ellade antica*, EUT, Trieste 2014
- D. Pellacani, *Cicerone. Aratea, Parte I: Proemio e Catalogo delle costellazioni*, Introd. testo e commento, Pàtron, Bologna 2015
- M. Pellegrino, *Aristofane. Frammenti*, testo trad. e commento, Pensa Multimedia, Lecce 2015
- F. Pontani, *Scholia Graeca in Odyseam, III: scholia ad libros ε-ζ*, Storia e Letteratura, Roma 2015
- T. Raiola, *Nel tempo di una vita. Studi sull'autobiografia in Galeno*, Fabrizio Serra ed., Pisa-Roma 2015

- T. Rajak, *Tradurre e sopravvivere. La Bibbia greca della diaspora giudaica*, Paideia, Brescia 2015
- S. Ratti, *L'Histoire Auguste. Les païens et les chrétiens dans l'Antiquité tardive*, Les Belles Lettres, Paris 2016
- A. Ricciardetto, *L'Anonyme de Londres, P.Lit.Lond 165, Brit.Lib. inv. 137: un papyrus médical grec du I^{er} siècle après J.-C., texte établi et traduit*, Les Belles Lettres, Paris 2016
- F. Russo, *L'odium regni a Roma tra realtà politica e finzione storiografica*, Pisa University Press, Pisa 2016
- R. Saetta Cottone, *Aristophane. Les Thesmophories ou La Fête des femmes*, Texte traduction introduction et commentaire, Boccard, Paris 2016
- M. M. Sassi, *Indagine su Socrate*, Einaudi, Torino 2015
- R. Schwitter, *Umbrosa lux. Obscuritas in der lateinischen Epistolographie der Spätantike*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2015
- R. S. Stefec, *Flavii Philostrati Vitas sophistarum, ad quas accedunt Polemonis Laodicensis declamationes quae exstant duae*, OCT, Oxford 2016
- S. Stucchi, *Apuleio. Apologia*, Vita e Pensiero, Milano 2016
- M. Taufer (ed.), *Studi sulla commedia attica*, Rombach, Freiburg i. B.-Berlin-Wien 2015
- M. Telò, *Aristophanes and the Cloak of Comedy. Affect, Aesthetics, and the Canon*, University of Chicago Press, Chicago-London 2016
- A. Tessier, *Demetrio Triclinio. Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, testo critico, Ed. dell'Orso, Alessandria 2015²
- S. Tessari, *Il corpus innografico attribuito a Fozio. Edizione critica e analisi musicale*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2015
- M. Tixi, *Il 'cum historicum': un'arma non convenzionale dello schieramento cesariano. Dall'analisi linguistica... del De bello Gallico*, con un saggio di G. Cipriani, LED ed., Genova 2015
- M. Vegetti, F. Ademollo, *Incontro con Aristotele. Quindici lezioni*, Einaudi, Torino 2016
- E. Vimercati, *Medioplatonici. Opere frammenti testimonianze*, introd. trad. note e apparati di commento, Bompiani, Milano 2015
- G. Xenis (ed.), *Literature, Scholarship, Philosophy, and History. Classical Studies in Memory of Ioannis Taifacos*, Steiner, Stuttgart 2015
- J. Zarecki, *Cicero's Ideal Statesman in Theory and Practice*, Bloomsbury Academic, London-New York 2014
- G. Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Laterza, Roma-Bari 2016
- N. Zito, *Maxime. Des initiatives*, texte établi traduit et annoté, Les Belles Lettres, Paris 2016